

STORIA

ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XIV.º

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1827

VOL. XIV.

Rollin.



Daniello predice le azioni di Antioco
Ci verrà, (Antioco); inonderà

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XVIII.

PARAGRAFO QUINTO

Apparecchi d'ogni sorta per la guerra tra Antioco ed i Romani. Scambievoli ambascerie e conferenze d'ambe le parti, ma senza niente conchiudere. I Romani spediscono truppe contra di Nabide, il quale aveva infranto il trattato. Filopemene riporta una vittoria contro di lui. Gli Etolj chiamano Antioco. Nabide è ucciso. Finalmente Antioco passa in Grecia.

ANTIOCO e i Romani allestivano ogni cosa per una guerra vicina (1). Erano venuti in Roma ambasciatori a nome di tutta la Grecia, d'una gran parte dell'Asia Minore, e di molti re. Ebbero cortese udienza nel senato; ma perchè l'affare di Antioco richiedeva lunga discussione, fu rimesso a Quinzio, e a commissarij ch'erano già stati in Asia. La disputa fu gagliarda dall'una parte e dall'altra. Gli ambasciatori del re si stupivano che, mentre il loro sovrano

(1) *An. M. 3811, av. G. C. 193.*

avevali mandati semplicemente per fare amicizia e alleanza co' Romani, questi pretendessero dargli legge come ad un vinto, e prescrivergli quali città poteva ritenere, e quali doveva rinunziare. Quinzio di concerto co' suoi colleghi, dopo molti ragionamenti e varie repliche, dichiarò agli ambasciatori del re, che i Romani persistevano nella loro risoluzione di liberare le città greche dell' Asia, come avevano liberate quelle dell' Europa: ch'eglino vedessero se questa condizione conveniva ad Antioco. Risposero che non potevano prendere alcun impegno tendente a scemare il dominio del loro sovrano. Nel giorno seguente furono di nuovo introdotti in senato gli altri ambasciatori. Quinzio rendette conto di quanto erasi detto e fatto nella conferenza; e pregolli di far sapere ciascheduno alle loro città, che il popolo romano era determinato di difendere la loro libertà contro di Antioco collo stesso zelo, e collo stesso coraggio, con cui avevala difesa contra Filippo. Gli ambasciatori di Antioco scongiurarono il senato a niente deliberare con precipitazione in affare di tanto rilievo; a dar tempo al re di fare le sue riflessioni; e a farle dal loro canto eglino stessi, prima di formare un decreto ch'era per turbare la quiete dell' universo. Niente fu allora deciso, e furono mandati al re gli stessi ambasciatori, che avevano già consacrato con essolui in Lisimachia, cioè Sulpizio, Villio, ed Elio.

Erano questi appena partiti, che giun-

sero in Roma gli ambasciatori cartaginesi, e recarono avviso al senato, che Antioco stimolato da Annibale preparavasi certamente a guerreggiare coi Romani. Ho già detto che Annibale erasi ritirato presso questo principe, e che arrivò precisamente quando il re meditava, se dovesse intraprendere questa guerra. La presenza e i consigli d'un tal generale valsero non poco a determinarlo. Il suo parere sin d'allora (e fu sempre tale anche dipoi) si era che si dovesse portar la guerra nell' Italia, poichè con tal mezzo il paese nimico somministrerebbe loro e truppe, e viveri; che altrimenti niun principe, niun popolo poteva esser superiore a' Romani, e che l' Italia non poteva esser vinta, se non nella stessa Italia. Egli non domandava che cento galee, diecimila fanti, e mille cavalli. Protestava che con tal flotta sarebbe tosto andato nell' Africa, dove sperava d'impegnare i Cartaginesi ad unirsi a lui; e che se non gli venisse fatto d'indurli, sarebbe andato addirittura in Italia, dove avrebbe trovato il modo di molestare i Romani. Che era necessario che il re passasse in Europa colle altre sue truppe, e che si fermasse in qualche paese della Grecia, senza trasportarsi in Italia, ma sempre fingendo di voler passarvi.

Avendo il re approvato dapprima il progetto, Annibale spedì in Cartagine un Tiro, di cui molto assicuravasi, per disporre gli animi, temendo che le lettere potessero

essere intercettate, e sapendo d'altronde che gli affari trattansi assai meglio a viva voce, che in iscritto. Ma il Tirio fu scoperto, ed a stento salvossi. Il senato ne diede tosto avviso al popolo romano, che temette di aver a sostenere nel tempo stesso la guerra contro di Antioco, e contra i Cartaginesi.

Roma non aveva allora altri nimici maggiori che gli Etolj (1). Toa lor generale non cessava d'incoraggiarli, rappresentando loro con gran calore ed efficacia il disprezzo, in cui erano presso a' Romani dopo l'ultima loro vittoria, malgrado ch'eglino vi avessero tanto contribuito (*Liv. l. 35. n. 12*). Le sue rimostranze ebbero l'effetto che ne aveva sperato. Furono mandati per ambasciatori Damocrito a Nabide, Nicandro a Filippo, e Dicearco fratello di Toa ad Antioco, con istruzioni particolari per ciascuno di questi principi.

Il primo rappresentò al tiranno di Sparta, che i Romani avevano totalmente snervato il suo potere, togliendogli le città marittime, dalle quali ritraeva le galee, le truppe, ed i marinai. Che rinchiuso quasi nelle sue mura vedeva con dolore dominare nel Peloponneso gli Achei. Che non isperasse una occasione somigliante a quella che allora presentavasi di ricuperare il suo antico potere. Che i Romani non avevano armate nella Grecia. Ch'egli poteva agevolmente impa-

dronirsi di Gitio, luogo che gli era sì comodo. Che la presa di quella città non sarebbe paruta a' Romani un motivo che meritasse di far passare di nuovo le legioni nella Grecia.

Nicandro aveva motivi molto più forti per animare Filippo, ch'era stato degradato da un posto molto più eminente, e al quale era stato tolto assai più che al tiranno. Esaltava inoltre l'antica reputazione de' re di Macedonia, che avevano colle loro armi conquistato l'universo. Che del rimanente la proposizione, che gli faceva, non aveva per lui alcun pericolo: che non domandavagli di dichiararsi prima che Antioco fosse passato col suo esercito in Grecia; e che se Filippo, senza essere soccorso da Antioco, aveva colle sue sole forze sostenuta sì a lungo la guerra contra i Romani e gli Etolj uniti insieme, come i Romani resistere potrebbero, ora ch'egli avrebbe per alleati Antioco e gli Etolj? Ne taceva la circostanza di Annibale nato nimico de' Romani, de' quali aveva sconfitto più generali di quelli che loro ne rimanessero.

Dicearco procurò di persuadere Antioco con altri motivi. Prima di tutto gli fece conoscere che nella guerra contro Filippo i Romani avevano profittato del bottino, ma che l'onore della vittoria era stato tutto degli Etolj. Ch'eglino soli avevano loro aperto l'ingresso nella Grecia, e gli avevano renduti atti a vincere il nimico, dando ad essi le loro forze. Faceva un lungo novero

(1) *An. M. 3812, av. G. C. 192.*

delle truppe d'infanteria e di cavalleria, che gli darebbero, come pure delle piazze, e de' porti di mare, dei quali erano padroni. Non esitò punto ad affermare, comunque senza fondamento, che Filippo e Nabide erano risoluti di unirsi a lui contra i Romani. Ecco le agitazioni degli Etolj per suscitare contro di Roma nimici da tutti i lati. I due re però non ne approvarono allora i disegni, ma si determinarono solamente dopo qualche tempo.

Nabide mandò incontante deputati in tutte le piazze marittime per indurle alla ribellione; guadagnò a forza di doni molti dei principali, e si disfece segretamente di quelli che trovò ostinatamente attaccati al partito dei Romani. Quinzio nel partire dalla Grecia aveva incaricati gli Achei di vegliare alla difesa delle città marittime. Mandarono tosto deputati al tiranno per rammentargli il suo trattato co' Romani, e per esortarlo a non turbare una pace da lui desiderata e chiesta con tanto ardore. Inviarono nello stesso tempo un soccorso a Gitio, ch'era stata assediata dal tiranno; e ambasciatori a Roma, per darle avviso di ogni avvenimento.

Antiocho non per anche dichiaravasi apertamente, ma prendeva segrete misure pel gran progetto che meditava (*Polyb. l. 3. p. 167. Liv. l. 35. n. 13-20. Appian. in Syriac. p. 88-92. Joseph. Antiqu. l. 12. c. 3.*). Pensò di fortificarsi, facendo alleanza coi suoi vicini. A tal fine portossi in Rasia città di frontiera della Palestina dalla parte del-

l'Egitto. Diede sua figliuola Cleopatra in isposa a Tolomeo Epifane, e gli cedette per dote le provincie della Celesiria e della Palestina, a patto però, essendosene fatta prima la stipulazione, ch'ei ne ritrarrebbe la metà delle rendite.

Ritornato in Antiochia ne maritò un'altra, di nome Antiochide, con Ariarate re di Cappadocia. Avrebbe desiderato di dare la terza ad Eumene re di Pergamo; ma questi la ricusò, benchè i suoi fratelli ve lo eccitassero, credendo che un tal vincolo con sì gran re sarebbe stato un grande sostegno per la loro casa. Eumene li convinse ben presto con forti ragioni, ch'egli aveva esaminato l'affare meglio di loro. Fece loro vedere che, se prendeva la figliuola di Antiocho, sarebbe costretto di promuovere i di lui interessi contra i Romani, co' quali Antiocho era per venire ad un'aperta rottura. Che se i Romani restassero superiori, come dovevasi credere, egli sarebbe imbarazzato nelle disgrazie del vinto; e quindi ne verrebbe certamente la sua rovina. Che dall'altro lato, se Antiocho fosse superiore, tutto il guadagno, ch'ei potrebbe fare, sarebbe che, avendo l'onore di essere suo genero, gli converrebbe divenire eziandio il primo tra' suoi schiavi; imperocchè era chiaro a vedersi che se Antiocho fosse vincitore nella guerra, sforzerebbe tutta l'Asia a farsi a lui soggetta, e tutti i principi a rendergli omaggio. Ch'ei sarebbe sempre a miglior condizione co' Romani, e che aveva perciò

risoluto di stare attaccato ai loro interessi. L'esito fece vedere, che aveva ragione. Dopo questi matrimonj Antioco portossi con ogni sollecitudine nell'Asia Minore, e arrivò in Efeso nel cuore del verno. Ne partì sul principio di primavera per andare a punire quei di Pisidia, che suscitavano turbolenze; avendo prima spedito suo figliuolo in Siria, acciocchè vegliasse alla sicurezza delle provincie di oriente.

Ho detto di sopra, che i Romani avevano spedito Sulpizio e Villio come ambasciatori ad Antioco. Siccome era stato loro prescritto di recarsi prima ad Eumene, si portarono in Pergamo capitale del di lui regno, e lo trovarono assai bramoso di sentir dichiarar la guerra ad Antioco. In tempo di pace un sì potente re nelle sue vicinanze davagli giusti timori. Se seguiva la guerra, egli non dubitava che la sorte di Antioco non dovesse esser simile a quella di Filippo, e che perciò o sarebbe totalmente sconfitto, o, se gli fosse accordata la pace, divisava profittare d'una parte delle sue spoglie, e delle sue piazze, che le renderebbero atto a difendersi da se medesimo contra i di lui attaccchi; e per ultimo se le cose piegassero diversamente, egli voleva piuttosto esporsi a qualsivoglia accidente in compagnia de' Romani, che vedersi esposto, separandosi da essi, a soggiacere per amore, o per forza al giogo di Antioco.

Avendo Sulpizio infermato in Pergamo, Villio, il quale aveva inteso che Antioco era

occupato nella guerra di Pisidia, andò in Efeso, dove trovò Annibale. Tenne con lui molte conferenze, nelle quali procurò, ma indarno, di persuaderlo a non temer dei Romani. Riuscì meglio nel disegno ch'erasi proposto, mostrandogli grand'amicizia, e visitandolo sovente, di renderlo sospetto al re, perchè vedremo ben presto che così avvenne.

Tito Livio sulla fede di alcuni storici racconta che Scipione era nel numero di questi ambasciatori, e che allora Annibale gli diede quella famosa risposta da me altrove riferita (1); con la quale dava tra i gran generali il primo posto ad Alessandro, il secondo a Pirro; e il terzo a se medesimo. Alcuni reputano poco verisimile il viaggio di Scipione, e molto meno la risposta di Annibale.

Essendosi Villio portato da Efeso in Apamea, vi andò pure Antioco, terminata che ebbe la guerra contra i Pisidj. Il loro abboccamento s'aggirò sopra gli stessi oggetti, sopra cui versato avevano in Roma gli ambasciatori del re con Quinzio. Fu turbata la conferenza dalla nuova che il principe ricevette della morte di Antioco suo primogenito. Egli ritornò in Efeso a piagnerne la perdita. Ma tutte queste belle apparenze di cordoglio fu generalmente creduto che fossero un tratto di scaltrezza politica, e che anzi egli stesso fosse l'autore della di lui

(1) Tom. I. nella storia de' Cartaginesi.

morte, sacrificandolo alla sua ambizione. Il giovane era un principe che dava molto a sperare di se pe' saggi che avea porto di saggezza, di bontà, e di altre virtù regali, che lo rendevano l'oggetto dell'amore e della stima di tutti quelli, a' quali era noto. Si pretende che il vecchio re ne concepisse gelosia, e che lo avesse rimandato da Efeso in Siria sotto il pretesto di vegliare alla sicurezza delle provincie di oriente, e che ivi fatto lo avesse avvelenare da qualche eunuco di corte, per mettere in calma l'animo suo. Ma sarebbe di mestieri aver pruove di particolare certezza per formare un tal sospetto contro di un re e contro d'un padre.

Villio, per non divenir importuno in tempo di duolo e di mestizia, erasene ritornato in Pergamo, dove trovò Sulpizio perfettamente ristabilito. Il re Antioco feceli poco dopo richiamare, ed ebbero col suo ministro una conferenza, che finì in querele reciproche dall'una parte e dall'altra; quindi ritornarono in Roma senza conchiudere cosa veruna.

Tostochè furono partiti, il re tenne un gran consiglio sopra gli affari presenti, nel quale tutti a gara inveirono contra i Romani, sapendo che era mezzo sicuro d'incontrare il genio del re. Fu vituperata l'alterezza delle loro domande, e fu stimata cosa assai strana, ch'eglino pretendessero d'impor leggi al più gran re dell'Asia, come se avessero a trattare con un Nabide vinto. Alessandro di Acarnania, ch'era in sommo

credito presso il re, quasi ch'è si trattasse di deliberare, non già se si dovesse fare la guerra, o no, ma dove e come si avesse a farla, mostrava al re una vittoria sicura, se passava in Europa, e andava a stabilirsi in qualche parte della Grecia; che gli Etolj, i quali ne occupavano il centro, sarebbero i primi ad alzare lo stendardo della ribellione contra i Romani; che alle due estremità, Nabide da una parte, per ricuperare ciò che aveva perduto, solleverebbe contro di loro tutto il Peloponneso; e dall'altra Filippo molto più malcontento non mancherebbe al primo segno di guerra di prendere anch'egli le armi; che non v'era tempo da perdere, e che il punto decisivo stava nell'impadronirsi de' posti vantaggiosi, e assicurarsi degli alleati. Aggiungeva ch'era d'uopo spedire senza dilazione Annibale in Cartagine, per cagionare inquietudine e occupazione a' Romani.

Annibale, il quale, pelle conferenze che ebbe con Villio, era divenuto sospetto al re, non fu chiamato al consiglio. Si avvide in molte altre occasioni, che il re erasi raffreddato verso di lui, nè mostravagli più la stessa confidenza. Si spiegò pertanto con lui, e gli aperse il suo cuore. Richiamando i primi anni della sua infanzia, in cui giurò sugli altari di essere nimico eterno de' Romani: *Cotesto giuramento, disse, e cotesto odio mi ha fatto snudare la spada pel corso di trentasei anni, mi ha scacciato dalla patria in tempo di pace, e mi ha costretto a*

cercare un asilo ne' tuoi stati. Se tu rendi vane le mie speranze, guidato da quest'odio stesso, che non morrà se non meco, andrò dovunque saprò esservi armi ed armati, per suscitare nimici a' Romani. Io gli odio, e sono da essi odiato. Sinchè penserai di far loro la guerra, puoi mettere Annibale e nel numero, e alla testa de' tuoi amici. Se qualche ragione ti fa inchinare alla pace, prendi altri consigli, che i miei. Parve che Antioco mosso da questo discorso gli rendesse il suo amore, e la sua confidenza.

Essendo ritornati in Roma gli ambasciatori, si conobbe assai chiaro dalla relazione che fecero della loro commissione, ch'era di mestieri l'attendere alla guerra contro di Antioco; ma fu giudicato che quello non fosse il tempo di dichiarargliela. Nabide all'opposto era stato il primo a rompere apertamente il trattato, assediava attualmente Gizio, e depredava le terre degli Achei. Fu spedito in Grecia il pretore Acilio con una flotta per prendere la difesa degli alleati.

Gli Achei avevano in quell'anno (1) per lor generale Filopemene. Ei non la cedeva ad alcuno ne' combattimenti terrestri, ma non aveva cognizione alcuna della marina. Prese nondimeno il comando della flotta achea, lusingandosi (2) di riuscirvi egual-

(1) *An. M. 3813, av. G. C. 191.*

(2) Il gran principe di Condè pensò e parlò più saggiamente. Parlandosi d'una battaglia navale, egli disse che bramava ardentemente di vederne una per suo am-

mente bene che altrove: ma imparò a proprie spese a meno fidarsi di se medesimo, e conobbe di qual prezzo fosse la speranza in ogni cosa (*Liv. l. 36. n. 25-30. Plut. in Philop. p. 363*). Nabide, che aveva allestiti in fretta alcuni vascelli, lo battè, e poco mancò che nol facesse prigioniero. Questa disavventura non lo disanimò, ma lo rendette più saggio e più circospetto, e tale è l'uso che le persone sensate far deggiono de' loro errori, i quali così divengono più utili dei più felici successi. Nabide trionfava. Filopemene promettevasi di rendergli questa allegrezza di poca durata. In fatti pochi giorni dopo, avendolo sorpreso quando meno se lo aspettava, gli abbruciò il campo, e fece una grande strage delle truppe di lui. Gizio nondimeno si arrese; lo che accrebbe vieppiù l'alterezza del tiranno.

Filopemene ben vide che conveniva venire ad una battaglia. In ciò spiccava la sua bravura. Non vi avea chi lo eguagliasse in ischierare destramente le truppe, in prendere tutti i vantaggi, e profittare di tutti i falli del nimico. Ora spinto da gelosia, e animato da vendetta contra Nabide, mette in uso tutta la sua abilità nella scienza militare. La battaglia seguì assai presso a Spar-

maestramento. Un ufficiale di marina gli rispose: se tu vi fossi presente, niun ammiraglio non sarebbe contento di ricevere i tuoi ordini. I miei ordini? ripigliò bruscamente il principe. Io mi asterrei dal dir pur anche il mio parere: me ne starei tranquillamente sul ponte ad osservare tutti i movimenti e tutte le operazioni per istruirmi.

ta. Nel primo attacco le truppe ausiliarie di Nabide, che formavano il nerbo migliore della sua armata, sforzarono gli Achei, li posero in iscompiglio, e li fecero piegare. Presero per ordine del generale la fuga, onde trarre i nimici nelle imboscate che aveva lor preparate. Egliino v'incapparono, e nel momento in cui già alzava grida di vittoria, i fuggitivi voltarono faccia, e gli Achei, ch'erano in agguato, si avventarono impetuosamente contro di essi, e ne fecero una strage orrenda. Essendo il paese ineguale, e difficilissimo per la cavalleria a cagione de' ruscelli, da' quali era frastagliato, il generale non abbandonò le sue truppe al loro ardore, nè permise che inseguissero il nimico sì gagliardamente, come avrebbero desiderato, ma fece sonare la ritirata, ed accampò in quello stesso luogo, benchè fosse ancor giorno chiaro. Pensando che sopravvenuta la notte i nimici, ritornando dalla lor fuga, si sarebbero ritirati verso la città a piccole squadre, pose in imboscate d'intorno a tutti i passi sopra i ruscelli e le colline, molti corpi di truppe, i quali infatti ne uccisero, e ne posero in fuga un grandissimo numero, in guisa che Nabide conservò appena la quarta parte del suo esercito. Filopemene, avendolo rinserrato nella sua città, depredò per un mese intero tutta la Laconia; e, avendo considerabilmente fiaccate le forze del tiranno, se ne ritornò in Acaja carico di spoglie e di gloria. Questa vittoria fece grande onore a Filo-

pemene, perchè era certo che dovevasi attribuire alla prudenza e al valore di lui. Raccontasi una cosa, ch'è forse unica, e che i giovani uffiziali potrebbero proporsi a modello. Allorchè egli marciava, in tempo di pace non meno che in tempo di guerra, se trovava qualche luogo, o qualche passo difficile, fermandosi domandava a se medesimo, s'era solo, o a quelli che lo accompagnavano, come converrebbe regolarsi, se il nimico venisse impetuosamente contro di essi, se gli attaccasse o di fronte, o per fianco, od alle spalle, se si presentasse in battaglia formale, o con meno d'ordine, come un esercito ch'è in cammino. Qual posto dovrebbe prendere per se? Dove collocare il bagaglio, e quante truppe si dovrebbero destinare per custodirlo? Se sarebbe opportuno continuare il cammino, o retrocedere per dove si era venuto? o piantare il campo? E a questo quanto dare di estensione? Come assicurare i foraggi, ed i mezzi di procacciar l'acqua? Per qual via si dovrà nel giorno seguente, levate le tende, marciare, e con qual ordine? Egli erasi avvezzato sì per tempo, ed erasi talmente, esercitato in questo artificio guerriero, che niente riuscivagli nuovo, niuno accidente improvviso sconcertavalo, e appigliavasi al suo partito incontanente, come se avesse preveduta ogni cosa. Ecco in qual modo si diviene un gran guerriero. Ma a tale oggetto è d'uopo amare il suo mestiere, recarsi ad onore di riuscirvi, applicarvisi daddovero,

e rendersi superiore alle ciancio d'una gioventù indolente, incapace di pensieri elevati e di oggetti gloriosi.

Durante questa spedizione degli Achei contra di Nabide, gli Etolj avevano spediti ambasciatori ad Antioco per esortarlo a passare in Grecia (*Liv. l. 35. n. 31-34*). Non solamente gli promettevano tutte le loro truppe, acciocchè le unisse alle sue, ma lo assicuravano che poteva fidarsi di Filippo re di Macedonia, di Nabide re di Sparta, e di parecchi altri stati della Grecia, i quali essendo tutti in cuore loro nemici de' Romani, non aspettavano se non la di lui venuta per dichiararsi contro di essi. Toa, capo di questa ambasceria, schierò tutti questi vantaggi pomposamente e con forza. Gli rappresentò, che i Romani, avendo ritirato il loro esercito dalla Grecia, l'avevano lasciata senza difesa: che l'occasione non poteva essere più opportuna per impadronirsene: ch'ei troverebbe tutti disposti a riceverlo: e che bastava solamente che si facesse vedere, per impadronirsi del paese. Questa lusinghiera pittura dello stato degli affari della Grecia lo colpì oltre modo, nè gli lasciò quasi tempo di pensare a qual partito dovesse appigliarsi.

I Romani, che sapevano quanto si adoperasse l'Etolia per privarli de' loro alleati, e per suscitare dovunque nemici contro di loro, avevano mandati in Grecia ambasciatori, tra i quali eravi Quinzio. Ei trovò tutti i popoli ben disposti, fuorchè i Ma-

gneti, quali erano stati alienati da' Romani, spargendo voce che questi erano pronti a rendere a Filippo il suo figliuolo dato loro in ostaggio, e a dargli la città di Demetriade, che apparteneva a' Magnetì. Convenne disingannarli, ma in una maniera accorta e delicata che non offendesse Filippo, cui dar non volevano i Romani dal canto loro motivi di disgusto. Quinzio vi riuscì con molta destrezza. L'autore di queste false voci era Euriloco, che allora era il primo magistrato. Essendo scappate a costui alcune parole aspre e ingiuriose contra i Romani, che diedero occasione a Quinzio di rinfacciare ai Magnetì con calore la loro ingratitude, Zenone uno degli anziani, rivoltosi a Quinzio e agli altri ambasciatori, scongiurolli colle lagrime agli occhi a non imputare a tutto il popolo il furore di un privato, di cui egli solo dovea render conto; che i Magnetì erano debitori a Quinzio e al popolo romano non solamente della libertà, ma di ciò che gli uomini hanno di più caro e di più prezioso; e che perderebbero la vita piuttostochè rinunziare all'amicizia de' Romani, e dimenticarsi le obbligazioni che loro avevano. Tutta l'assemblea applaudì a questo discorso. Euriloco vedendo che non poteva più rimaner sicuro nella città si ricoverò presso gli Etolj.

Toa, capo della nazione, era ritornato da Antioco, e aveva condotto seco Menippo, che quel re mandava agli Etolj in qualità di ambasciatore. Primachè fosse convocata

l'assemblea generale, questi due uomini avevano studiato di prevenire e disporre gli animi, esagerando con enfasi le armate di terra e di mare che il re aveva, e le sue numerose truppe d'infanteria e di cavalleria, gli elefanti che aveva fatti venire dall'Indie, e principalmente (motivo efficace per la moltitudine) l'oro immenso che il re porterebbe seco, bastante a comprare i Romani medesimi.

Quinzio era regolarmente informato di tutto ciò che dicevasi e facevasi in Etolia. Comunque da quella parte vedesse disperata ogni cosa, nondimeno, per non essere soggetto ad alcuna taccia, e per fare vieppiù apparire negli Etolj il loro torto, stimò opportuno di mandare all'assemblea alcuni ambasciatori degli alleati, per ricordare agli Etolj la loro alleanza co' Romani, e per poter rispondere liberamente a ciò che l'ambasciatore di Antioco potesse addurre. Diede questa commissione agli Ateniesi, i quali per la dignità della loro città e l'antico loro vincolo cogli Etolj erano i più acconci di tutti gli altri.

Toa aperse l'assemblea, annunziando che v'era a nome di Antioco un ambasciatore: lo si fece entrare. Cominciò questi il suo ragionamento dicendo che sarebbe stata cosa desiderabile pei popoli della Grecia e dell'Asia, che Antioco fosse concorso più presto nei loro affari, e mentre ancor sostenevansi quei di Filippo: che ciascheduno conservati avrebbe i suoi dritti, e ogni cosa

non sarebbe caduta sotto il potere de' Romani. *Ma eziandio al presente*, ei disse, *se eseguite i disegni che avete formati, Antioco potrà con gli ajuti degli Dei, e col vostro soccorso, ristabilire nell'antico loro splendore gli affari della Grecia, in qualunque cattivo stato si trovino.* Gli Ateniesi, a' quali fu poi data udienza, senza dire una parola intorno al re, si contentarono di rammentare agli Etolj la loro alleanza coi Romani, e i servigi che Quinzio prestati aveva a tutta la Grecia, scongiurandoli a non operare con precipitazione in un affare di tanto rilievo: che le risoluzioni ardite, prese con valore e vivacità, potevano aver dapprincipio un buon aspetto; ma le difficoltà sentivansi poi nella esecuzione, e di rado avevano un felice successo: che gli ambasciatori romani, e tra essi Quinzio, non erano lontani: che mentre la cosa non era ancora decisa, la saggezza richiedeva ch' esaminassero maturamente i loro interessi, e le loro pretensioni in conferenze tranquille, piuttostochè impegnare precipitosamente l'Europa e l'Asia in una guerra, le cui conseguenze non potevano essere, se non funeste.

La moltitudine, sempre avida di novità, era tutta per Antioco, e voleva che neppur si ammettessero nell'assemblea i Romani. I più vecchi e più assennati ebbero d'uopo di tutto il loro credito per ottenere che vi fossero invitati. Quinzio vi si portò non colla speranza di fare qualche impressione negli

animi si gagliardamente prevenuti, ma per convincere tutti i popoli, che gli Etolj soli erano gli autori della guerra che stava per scoppiare, e che i Romani vi s'impegnavano loro malgrado, e sforzati dalla necessità. Cominciò col richiamare alla memoria il tempo, in cui gli Etolj erano entrati in alleanza coi Romani; accennò leggermente come avevano tentato più volte di romperla; e dopo alcuni cenni intorno alle città che formavano il pretesto delle loro querele, si ridusse a mostrare che se eglino credevano di aver qualche giusto motivo di lamentarsi, sarebbe più ragionevole che facessero esporre le loro ragioni al senato sempre pronto ad ascoltarli, che suscitare per mero capriccio tra i Romani ed Antioco una guerra, che turberebbe tutto l'universo, e cagionerebbe infallibilmente la rovina di quelli che ne fossero i promotori.

L'esito giustificò le di lui riflessioni, che allora furono inutili. Toa, e que' della sua fazione furono ascoltati favorevolmente, ed ottennero che senza dilazione, e alla presenza degli stessi Romani, si facesse un decreto, col quale invitavasi Antioco a venir a liberare la Grecia, e a farsi arbitro delle quistioni vertenti tra gli Etolj e i Romani. Avendo Quinzio domandata una copia del decreto, Damocrito, ch'era allora in carica, gli rispose con insolenza, che al presente egli aveva da pensare ad altro, e che in breve egli stesso avrebbe recato quel decreto in Italia, accampando sulle sponde

del Tevere. Tale era il furore di tutta la nazione, ed anche de' principali tra gli Etolj. Quinzio e gli ambasciatori ritornarono in Corinto.

Gli Etolj nel loro privato consiglio formarono la sorprendente risoluzione d'impadronirsi con astuzia e tradimento di Demetriade, di Calcide, e di Sparta (*Liv. l. 33. n. 34-39*). Tre de' principali cittadini furono destinati per queste tre spedizioni. Diocle partì per Demetriade, e col soccorso della fazione di Euriloco, che era attualmente in esiglio, e che comparve allora alla testa delle sue truppe condotte dallo stesso Diocle, si rendè padrone della città. Toa non ebbe lo stesso felice successo a Calcide cui aveva sperato d'impadronirsi col mezzo di un esule. I magistrati, ch' erano strettamente affezionati ai Romani, avendo penetrato il disegno che formavasi contro la città, la posero in istato di difendersi da qualunque insulto. Quindi cadde a vuoto il colpo di Toa, ed ei se ne tornò indietro tutto confuso. L'impresa contro di Sparta era assai più delicata e importante. Non v'era modo di entrarvi, se non come amico. Nabide sollecitava da gran tempo il soccorso degli Etolj. Alessamene fu destinato per condurvi mille fanti. Vi si unirono trenta giovani, de' migliori della cavalleria, a' quali i magistrati comandarono una esatta esecuzione di qualsivoglia ordine del lor comandante. Alessamene fu accolto con sommo piacere dal tiranno. U-

scivano ogni giorno l'uno e l'altro colle loro truppe per esercitarle in campagna aperta sulle rive dell'Eurota. Un giorno, avendo Alessamene dato la parola di riconoscimento a' suoi cavalieri, attaccò Nabide, che fu da lui tratto a bella posta in disparte, e lo rovesciò da cavallo. Accorrono tosto i cavalieri, e lo trafiggono con varj colpi. Alessamene senza frapporre tempo corre alla città per impadronirsi del palazzo di Nabide. Se avesse tosto convocata l'assemblea, e parlato in una maniera conforme alla circostanza, il colpo riusciva; e Sparta sarebbesi dichiarata pegli Etolj, ma consumò il rimanente del giorno, e tutta la notte in raccogliere i tesori del tiranno, e le sue truppe a suo esempio si diedero a depredare la città. Gli Spartani, prese le armi, fanno una grande strage degli Etolj, ch'eransi sparsi qua e là, vanno tosto al palazzo, dove uccidono Alessamene, che trovato quasi senza difesa, e unicamente intento a mettere la sua ricca preda in sicuro. Tale fu il successo dell'impresa contro di Sparta.

Alla prima voce della morte di Nabide, Filopemene generale degli Achei marciò con un grosso corpo di truppe a Sparta, dove trovò ogni cosa in disordine e confusione (*Plut. in Philip. p. 364*). Chiamò i principali della città. Loro parlò, come avrebbe dovuto fare Alessamene, e si portò in modo che guadagnando gli uni colle ragioni, e strascinando gli altri colla forza, costrinse

la città ad entrare nella lega degli Achei. Questo fatto accrebbe oltremodo la di lui reputazione presso a que' popoli, perchè non era piccol servizio l'aver procacciato alla lega una città sì potente e di sì grande autorità come Sparta. Quindi divenne amico e confidente delle persone più dabbene di Sparta, che sperarono di averlo a difensore della libertà. Ecco perchè, quando si vendettero la casa e le facoltà di Nabide, eglino risolsero con un pubblico decreto di fargli dono di tutto il denaro tratto da quella vendita, che montava a cento e venti talenti (cento e venti mila scudi), e di mandargli un inviato che lo pregasse a riceverli.

In tale occasione si vide chiarissimamente, dice Plutarco, che la virtù di questo grand'uomo era pura, e che egli non solamente avea le sembianze d'uomo dabbene, ma lo era di fatto. Imperciocchè non si trovò neppure uno Spartano, che volesse accettare la commessione di andargli ad offerire il dono. Pieni di rispetto e di riverenza si scusarono tutti, finchè finalmente presero la determinazione di mandare a proporglielo per uno de' suoi ospiti, di nome Timolao. Costui, arrivato in Megalopoli, alloggiò presso a Filopemene, che lo accolse assai cortesemente. Colà ebbe tutto l'agio di considerarne più d'avvicino la gravità della condotta, la nobiltà de' sentimenti, la frugalità della vita, e la regolarità de' costumi, che lo rendevano incorruttibile, ed invincibile all'oro; e fu sì stupito di ciò

che vide, che non osando mai di aprire la bocca intorno al dono che gli era per offerire, accattò un pretesto a motivo del suo viaggio, e ritornossene come era venuto. Fu mandato una seconda volta, nè fu più coraggioso di prima. Finalmente al terzo viaggio si arrischiò, benchè con difficoltà, a dichiarare a Filopemene la buona volontà di Sparta. Filopemene l'ascoltò tranquillamente; ma recandosi incontante in Isparta, mostrò agli Spartani la sua riconoscenza, e li consigliò a non ispendere il loro denaro per guadagnare e corrompere i loro amici dabbene, mentre potevano sempre servirsi e godere gratuitamente della loro virtù e della loro saviezza, ma a serbarlo per guadagnare e comprare gli scellerati, e quelli che ne' consigli turbavano e dividevano la città con sediziosi discorsi, onde costretti dall'oro a tacere, dessero loro meno molestia nel governo: *imperciocchè, soggiunse, è meglio chiudere la bocca a' nimici, che agli amici.*

Toa erasi portato presso Antioco, e facendogli magnifiche promesse fondate sullo stato presente della Grecia, e in particolare su ciò ch'erasi fatto nell'assemblea generale degli Etolj, lo persuase a passarvi incontante (*Liv. l. 35. n. 43-45*). Ei partì frettolosamente senza prendere tutte le misure necessarie in una guerra di tale importanza, e neppure condusse truppe bastevoli. Si lasciò addietro Lampsaco, Troade, e Smirne, tre potenti città, le quali doveva sottomet-

tere prima di dichiararsi; e senza aspettare le truppe, che gli venivano dalla Siria e dall'oriente, menò seco diecimila fanti, e cinquecento cavalli. Egli condusse seco anche sei elefanti. Coteste truppe avrebbero appena bastato per prender possesso d'un paese non difeso, qualora non vi fosse stato il pericolo di aver guerra coi Romani.

Egli arrivò dapprima in Demetriade, e di là, dopo aver ricevuto il decreto, e gli ambasciatori degli Etolj, si portò in Lamia, dove tenevasi la loro assemblea generale. Vi fu ricevuto con gran dimostrazione di giubilo. Si scusò di essero venuto con truppe assai minori di quelle che si speravano, dando ad intendere che la sua sollecitudine era una pruova del suo zelo pe' loro interessi, mentre al primo cenno che gli avevano dato, era partito malgrado la pessima stagione, e senza aspettare che fosse allestita ogni cosa, ma che ben presto sarebbe soddisfatta la loro aspettazione: che quando il tempo sarebbe acconcio alla navigazione, vedrebbero tutta la Grecia coperta d'armi, d'uomini, e di cavalli, e tutte le spiagge del mare costeggiate da galee. Che non risparmierebbe nè spesa, nè fatica, nè pericoli per liberare realmente la Grecia, e procacciare il primo posto agli Etolj. Che con le sue numerose armate arriverebbero eziandio dall'Asia convogli d'ogni sorte. Ch'eglino avessero solamente la cura di provvedere per ora il suo esercito di ciò che gli fosse necessario. Avendo così parlato, si ritirò.

I più sensati nell'assemblea già vedevano che Antioco in vece d'un soccorso reale e presente, come aveva promesso, non dava loro che parole e speranze. Avrebbero considerato, che lo si prendesse solamente per mediatore e per arbitro tra essi e i Romani. Ma Toa riportò la pluralità de' voti, e lo fece eleggere supremo comandante. Gli furono dati per consiglieri trenta de' principali della nazione.

PARAGRAFO SESTO

Antioco fa tentare inutilmente gli Achei. Si rende padrone di Calcide e di tutta l'Eubea. I Romani gli dichiarano la guerra, e mandano contro di lui nella Grecia il console Manio Acilio. Antioco non prevalendosi de' consigli di Annibale è vinto presso le Termopile. Gli Etolj offrono di assoggettarsi a' Romani.

Il primo soggetto di deliberazione tra il re e gli Etolj fu di sapere, quale spedizione si dovesse cominciare (1). Fu giudicato di fare un nuovo tentativo sopra Calcide, e senza perder tempo vi si portarono. Quando vi furono vicini, il re lasciò che i principali degli Etolj si abboccassero con quelli della città, che ne erano usciti al loro arrivo. Gli Etolj gli esortarono efficacemente a fare alleanza ed amicizia con Antioco, ma senza

(1) *An. M. 3813, av. G. C. 191.*

rinunziare a quella de' Romani. Dissero che questo principe era passato nella Grecia, non per portarvi la guerra, ma per liberarla realmente e di fatto, e non semplicemente in parole, come avevano fatto i Romani. Che non poteva esservi cosa più vantaggiosa per le città della Grecia, quanto l'esser amiche nel tempo stesso delle due potenze, perchè l'una le difenderebbe sempre contra l'altra, e con ciò si terrebbero vicendevolmente in rispetto. Che avvertissero, se non prendevano questo partito, a che si esponevano, essendo lontano il soccorso de' Romani, e il re presente, e alle porte (*Liv. l. 36. n. 46-51. Appian. in Syriac. p. 92*).

Mizione, uno de' principali di Calcide, rispose che non poteva indovinare per qual cagione Antioco avesse lasciato il suo regno, e fosse passato in Grecia. Che non sapeva esservi alcuna città, che avesse guardie romane, o pagasse qualche tributo a Roma, o si lagnasse di essere oppressa. Che quanto a que' di Calcide, non avevano bisogno nè di liberatore, perchè liberi, nè di difensore, perchè vivevano in pace sotto la protezione e con l'amicizia de' Romani. Che non ricusavano l'amicizia de' re, nè degli Etolj, ma che il primo tratto d'amicizia doveva essere il ritirarsi dalla loro isola. Ch'erano determinati, non solamente a non riceverli nella loro città, ma a non fare con essi alcuna alleanza senza l'assenso de' Romani.

Quando fu riportata una tale risposta al

re, avendo egli condotto seco poche truppe, e quindi non potendo sforzare la città, si appigliò al partito di ritornare in Demetria-de. Una prima azione sì poco saggia, e sì mal concertata, non gli fece onore, nè fu di buon augurio per l'avvenire.

Il re e gli Etolj si rivoltarono da un altro lato, e tentarono di guadagnare gli Achei e gli Atamani. I primi diedero udienza agli ambasciatori di Antioco re degli Etolj in Ega, dove tenevasi la loro assemblea, alla presenza di Quinzio generale de' Romani.

L'ambasciatore di Antioco parlò il primo. Egli era un uomo vano, come sono per lo più quelli che vivono nelle corti e a spese dei principi, il quale credevasi un buon dicitore, e prendeva un tuono enfatico ed imponente (1). Disse che una cavalleria innumerabile passava l'Ellesponto per venire in Europa, composta parte di armati di corazza, e parte di arcieri che lanciavano le frecce fuggendo. A questa cavalleria cape di fiaccar sola tutte le forze dell'Europa unite insieme, aggiugnere un'infanteria ancora più numerosa, i Dahi, i Medi, gli Elimei, i Cadusiani, nomi sconosciuti e spaventevoli. Quanto alla flotta, cui niun porto della Grecia contener potrebbe, l'aladritta doveva esser composta di Tirj e di Sidonj, la sinistra di Aradiani, e dei Si-

(1) *Is, ut plerique quos opes regiae alunt, vaniloquus, maria terrasque inani sonitu verborum complere-*
rat. Liv.

deti di Pamfilia; nazioni le più abili senza dubbio, e le più sperimentate nella marina. Ch'era inutile l'annoverare le somme immense che il re portava seco, sapendo ognuno che i regni d'Asia avevano sempre abbondato d'oro. Ch'era di mestieri giudicare alla stessa guisa degli altri preparativi di guerra. Che i Romani non avevano qui a combattere con un Filippo, e con un Annibale, questi semplice cittadino di Cartagine, quegli rinserato tra gli angusti confini del suo regno di Macedonia, ma con un principe, padrone di tutta l'Asia, e d'una parte dell'Europa. Che sebbene ci venisse dall'estremità dell'oriente per liberare la Grecia, non esigeva dagli Achei alcuna cosa contraria alla fedeltà, che credevano di dover osservare co' Romani loro primi amici ed alleati. Che non domandava, che unissero le loro armi alle sue contro di essi, ma solamente che stessero neutrali, senza dichiararsi nè pegli uni, nè pegli altri.

Archidamo ambasciatore degli Etolj parlò dello stesso tenore, aggiugnendo che il partito più sicuro e più saggio pegli Achei era lo starsene sempre spettatori della guerra, e l'aspettarne in pace l'esito, senza prendervi parte, e senza esporsi ad alcun pericolo. Quindi appoco appoco riscaldandosi, diede in rimproveri e ingiurie contro i Romani, e specialmente contro di Quinzio: e trattavali da ingrati, ch'eransi dimenticati di essere debitori al coraggio de-

gli Etolj, non solamente della vittoria contra Filippo, ma ancora della salvezza del loro esercito e del loro comandante. Perchè finalmente qual funzione di capitano aveva mai Quinzio esercitata nella battaglia? Ch'egli non lo aveva veduto in quell'azione se non a consultare gli auspizj, a sacrificar vittime, a far voti, come se fosse stato ivi in qualità di augure e di sacerdote, mentr'egli esponeva la persona e la vita propria a' colpi del nimico, per difenderlo e conservarlo,

Quinzio rispose, che ben vedevasi, a chi Archidamo avea procurato di piacere col suo ragionamento; che persuaso della perfetta cognizione che avevano gli Achei del carattere de' popoli di Etolia, i quali facevano consistere tutto il loro valore in parole, e non in fatti, erasi poco curato di conciliarsene la stima, ma avea solamente pensato di farsi merito presso gli ambasciatori del re, e col loro mezzo presso il re medesimo: che se sino allora non fosse stato palese il motivo che formata avea l'alleanza di Antioco e degli Etolj, il discorso degli ambasciatori lo faceva ad evidenza conoscere: che dall'una parte e dall'altra non vi erano state che menzogne e millanterie, mostrando forze che non avevano, seducendosi e lusingandosi scambievolmente con false promesse, e con vane speranze; asserendo da una parte gli Etolj arditamente di aver vinto Filippo, e salvati i Romani, e che tutte le città della

Grecia erano pronte a dichiararsi per l'Etolia; e asserendo dall'altra il re, ch'era per far marciare innumerevoli truppe d'infanteria e di cavalleria, e per coprire il mare colle sue flotte. *Ciò mi fa sovvenire d'un pranzo, che mi diede in Calcide un amico, ei disse, che sa trattare a meraviglia i suoi ospiti. Sorpreso della quantità e varietà delle vivande, gli domandai in qual maniera nel mese di giugno avesse potuto ammassare tanto uccellame? Egli che non era uomo vano e fastoso, come sono costoro, sogghignando mi confessò sinceramente, che tutto quel preteso uccellame non era che carne di majale diversamente condita. Altrettanto si dica delle truppe del re che ci hanno decantato, e di cui si procurò gonfiare il numero con nomi splendidi. Dahi, Medi, Cadusiani, Elimei sono tutti un medesimo popolo, e un popolo piuttosto di schiavi, che di soldati. E perchè non posso io rappresentarvi, o Achei, tutti i movimenti e tutte le corse di questo grande re, che ora si porta all'assemblea degli Etolj per mendicarvi un soccorso di viveri e di soldo, e ora si presenta indarno alle porti di Calcide, da cui è forzato ritirarsi vergognosamente? Antioco ha imprudentemente creduto agli Achei, e questi si sono incautamente fidati di Antioco. Da ciò dovete apprendere a non lasciarvi ingannare, ed a fidarvi pienamente della sincerità de' Romani, di cui avete sì replicate pruove. Mi stupisco, che siavi chi ardisca dirvi, che*

il partito più sicuro per voi è lo stare neutrali, e semplici spettatori della guerra. Questo mezzo è sicuro, ma per divenire la preda del vincitore.

La deliberazione dell'assemblea degli Achei non fu nè lunga, nè dubbiosa. Fu stabilito che si dichiarasse la guerra ad Antioco e agli Etolj. Mandarono tosto a richiesta di Quinzio qualche soccorso a Calcide e ad Atene, cioè cinquecento soldati per ciascheduna di queste due città.

Antioco non fu più contento de' Beozj, i quali risposero che penserebbero a qual partito dovessero appigliarsi, qualora egli fosse arrivato in Beozia.

Intanto Antioco fece un nuovo sforzo, e si avvicinò a Calcide con maggior numero di truppe. Prevalse la fazione contraria ai Romani, e la città le aperse le porte. Le altre città fecero dipoi altrettanto; ed egli si rendette padrone di tutta l'Eubea. Giudicò somma ventura l'aver cominciata la prima campagna con la conquista d'un'isola sì considerabile. Ma come può darsi conquista dove non vi sono nimici da combattere?

I Romani (1) dopo aver consultata la volontà degli Dei col mezzo degli augurj e degli auspicj, dichiararono la guerra ad Antioco, e a' suoi confederati (2). Per im-

(2) *An. M. 3813, av. G. C. 191.*

(2) Fu ritenuto che Antioco l'avesse provocata. Infatti nella spedizione contra Calcide avendo inteso tra via, che un picciolo corpo di cinquecento Romani sotto il comando di Mizione era stato spedito da Quinzio in Calcide per

plorare l'aiuto e la protezione degli Dei, furono ordinate processioni per due giorni. Fu fatto voto di celebrare i grandi giuochi per dieci giorni, se era felice l'esito della guerra, e di offerir doni in tutti i tempj degli Dei (*Liv. l. 36. n. 1-15. Appian. in Syriac. p. 93-96*). Qual rossore non recherebbe un paganesimo sì religioso, comunque cieco, a' comandanti cristiani, che si vergognassero della pietà e della religione?

Non fu trascurato neppure alcuno dei mezzi umani. Si proibì a' senatori e a' magistrati inferiori d'allontanarsi da Roma in una distanza, da cui ritornar non vi potessero lo stesso giorno, nè si permise che si discostassero nello stesso tempo più di quattro senatori. L'amore del ben pubblico prevaleva ad ogni cosa. Il console Acilio, cui era toccata la Grecia, destinò pei quindici di maggio alle sue truppe Brindisi per luogo della riduzione: ed ei partì da Roma qualche giorno prima.

Arrivarono in Roma pressochè nello stesso tempo ambasciatori a nome di Tolomeo, di Filippo, de' Cartaginesi, e di Massinissa, per offerire a' Romani soldo, biade, truppe e vascelli. Il senato mostrò loro la riconoscenza del popolo romano; ma non accettò di tutte queste esibizioni, se non

rinforzo della città, li sorprese, mentre andavano osservando nei dintorni di Tanagra un magnifico tempio sacro ad Apollo, e cogliendoli repentinamente ne fece un macello pressochè generale, senza rispettare il delubro, ed il bosco sacro, asili inviolabili per quella credenza. (*N. E.*)

le biade a patto di pagarle, pregando solamente Filippo di ajutare il console.

Antiocho intanto, dopo aver sollecitate molte città o col mezzo de' suoi inviati, o da se medesimo, ad entrare nella sua alleanza, si portò in Demetriade, ove tenne un consiglio di guerra con tutti i maggiori uffiziali del suo esercito intorno alle operazioni della campagna che cominciavasi. Annibale, ch'era rientrato nella sua grazia, vi assistette, e fu il primo pregato a dire il suo parere. Egli inculcò sopra la necessità di fare ogni sforzo possibile per impegnare Filippo nell'interessi del re; cosa di tale importanza, che se riusciva, si poteva sicuramente sperare un felice successo. « In fatti, egli diceva, se Filippo sostenne da se solo per tempo sì lungo tutto il peso della potenza romana, cosa non si dee sperare d'una guerra, in cui i due più grandi re dell'Europa e dell'Asia uniranno insieme le loro forze: tanto più che i Romani avrebbero allora contro di se tutto ciò che avevali prima renduti superiori, cioè gli Etolj e gli Atamani, a' quali soli sapevasi ch'erano stati debitori della vittoria? Ora che sia agevole il rimuovere Filippo dal partito de' Romani, chi ne può dubitare, se vero è ciò che Toa ha tante fiate ripetuto al re per indurlo a passar nella Grecia, cioè che questo principe fremendo di sdegno al vedersi ridotto ad una vergognosa schiavitù sotto il nome di pace, non aspettava che l'occasione

» favorevole per dichiararsi? Ne può egli » forse sperare una più vantaggiosa di quella che ora gli si presenta? » S'egli non l'accettava, Annibale era di parere che il re mandasse suo figliuolo Seleuco con l'armata che aveva in Tracia, per saccheggiare le frontiere della Macedonia, e rendere Filippo incapace di dar soccorso a' Romani.

Inculcò sopra un altro punto molto più importante, e sostenne che non si potessero battere i Romani, se non in Italia, e che perciò aveva sempre consigliato di andar colà a cominciare la guerra. Ma giacchè era stato preso un altro partito, trovandosi il re attualmente in Grecia, il suo sentimento nello stato presente degli affari si era, che il re facesse venire incontante tutte le sue truppe d'Asia, senza più far conto degli Etolj, o degli altri alleati di Grecia, che potrebbero mancargli tutti ad un tratto: che qualora fossero giunte queste truppe, bisognava marciare verso le coste della Grecia, che sono dirimpetto all'Italia, e farvi andare anche la flotta: che la metà fosse impiegata nel devastare e intimorire le coste d'Italia, e l'altra si serbasse in qualche porto vicino, per signere di passar con le truppe, ed essere infatti pronti a farlo, qualora si presentasse qualche occasione favorevole. Questo era il mezzo, ei diceva, di ritenere i Romani dentro il loro paese per difendere le loro coste; e nel medesimo tempo la via più acconcia per portare la guerra in Italia, unico luogo, secondo lui, ove i Romani

potevano essere vinti. *Ecco, conchiuse, il mio pensiero; e se sono men abile per un'altra guerra, debbo almeno avere imparato da' miei fortunati e infelici successi, come debbasi farla coi Romani. Si può far conto del mio zelo, e della mia fedeltà. Del rimanente prego gli Dei a felicitare il qualunque partito che prenderete.*

Fu forza di approvare in quel momento il parere di Annibale: ed era l'unico che dar si potesse ad Antioco nello stato, in cui erano le cose. Ei non ne seguì pertanto, se non l'articolo che spettava alle truppe dell'Asia: perciocchè fece tosto dar ordine a Polissenide suo ammiraglio, che le trasportasse in Grecia. Quanto alle cose suggerite da Annibale, i cortigiani e gli adulatori ne lo dissuasero, rappresentandogli che non potevagli mancare la vittoria; che s'ei seguiva il progetto di Annibale, Annibale ne avrebbe tutto l'onore, per averlo egli formato; che era di mestieri che il re ne avesse tutta la gloria; e perciò, ch'egli stesso ne formasse un altro, senza approvare quello del Cartaginese. Ecco in qual maniera svaniscono i più sani consigli, e si mandano in rovina i più potenti imperi.

Il re, avendo unite le truppe degli alleati alle sue, si fece padrone di molte città di Tessaglia. Fu però costretto a levare l'assedio da Larissa, avendovi Beblio pretore de' Romani portato un pronto soccorso; e si ritirò in Demetriade.

Di là passò a Calcide, dove s'invaghì per-

duramente della figliuola del suo ospite. Comunque egli avesse poco meno di cinquanta anni, l'amore che concepì per questa giovane, che non ne aveva ancor venti, fu sì gagliardo, che risolse di sposarla. Trascurando, le due grand'impresе che aveva meditato, la guerra contra i Romani, e la liberazione della Grecia, passò tutto il verno in divertimenti e in feste per l'occasione delle nozze. Tale inclinazione a' piaceri passò agevolmente dal re a tutti quelli della sua corte, e fece che dovunque si ponesse in non cale la militar disciplina.

Non si risvegliò dal letargo, in cui avevalo immerso il piacere, se non quando intese che il console Acilio marciava a grandi giornate contro di lui nella Tessaglia. Si pose tosto in cammino, e non avendo trovato nel luogo prefisso, se non un piccolo numero di truppe degli alleati, i cui uffiziali scusavansi di non aver potuto malgrado tutti i loro sforzi condurne di più, riconobbe, ma troppo tardi, che Toa avevalo ingannato, facendogli grandi promesse; e che Annibale aveva ragione di dirgli, che non doveva far conto delle forze di tali alleati. Tutto ciò che allora poté fare, si fu d'impadronirsi del passo delle Termopile, e di mandare a chieder truppe di rinforzo agli Etolj. La stagione stravagante, o i venti contrarj avevano impedito l'arrivo delle truppe dell'Asia, che Polissenide gli conduceva, e il re non aveva seco, se non die-

cimila uomini che aveva condotti l'anno precedente.

Antiocho credeva d'essersi posto in sicuro contro l'avanzamento de' Romani, occupando il passo delle Termopile, e alle fortificazioni naturali del luogo aggiugnendo trincee e muraglie (*Liv. l. 35. n. 16-21. Plut. in Caton. p. 343. Appian. in Syr. p. 96-98*). Il console vi si avvicinò, risoluto di attaccarlo. Gli uffiziali e i soldati del suo esercito erano quasi tutti quei medesimi che avevano combattuto contra Filippo. Gli animò colla memoria della celebre vittoria che riportata avevano sopra quel re assai più guerriero, ed esercitato nelle battaglie, di Antiocho, il quale sposo novello, ammolito dalle delizie e dai piaceri, credeva che si facesse la guerra come si celebrano le nozze. Acilio aveva mandato Catone, che comandava sotto di lui in qualità di luogotenente, con un grosso distaccamento, per cercare qualche strada non frequentata, che condurlo potesse sull'eminenza, e sopra i nimici. Dopo aver tollerato fatiche incredibili Catone passò i monti per lo stesso sentiero, per cui Serse, e dopo lui Brenno eransi aperti un varco; e lanciandosi impetuosamente sopra alcuni soldati, che tosto incontrò, li mise agevolmente in rotta. Allora senza indugio fa suonare le trombe, e si avvanza alla testa del suo distaccamento colla spada alla mano. Gli Etoij, veggendolo scender da' monti, prendono la fuga, e si riti-

rano verso il grosso dell'armata, che riempiono tutta di confusione e spavento. Nel tempo stesso il console attacca le trincee di Antiocho con tutte le sue truppe, e le sforza. Il re ferito nella bocca con un sasso, che gli schiacciò i denti, fu costretto dal dolore a rivolger la briglia. Dopo la sua ritirata una parte del suo esercito non osò starsene ferma, e aspettare i Romani. Quindi fu universale la rotta, non essendovi quasi più passi aperti per la fuga, perchè da un lato v'erano paludi profonde, e dall'altro erte rupi, che non lasciavano alcuno scampone a dritta, nè a sinistra. Laonde, spingendosi l'un l'altro pel timore della spada nimica, si rovesciavano nelle paludi e nei precipizj, ove perirono quasi tutti.

Terminata la zuffa, il console tenne a lungo abbracciato Catone ancor tutto anelante, ed esclamò con trasporto di giubilo, che nè egli, nè il popolo romano non potrebbero mai compensarne degnamente i servigi. Catone, che allora combatteva come luogotenente generale sotto gli ordini di Acilio, era stato console, e alla testa degli eserciti in Spagna, nè credeva degradarsi, accettando un impiego subalterno pel servizio dello stato; lo che era cosa ordinaria presso i Romani. Intanto l'armata vittoriosa inseguiva i fuggitivi, e li tagliò tutti a pezzi, tranne cinquecento, co' quali Antiocho salvossi a Calcide.

Acilio mandò a Roma Catone a recarvi egli stesso la nuova di tale vittoria, in-

dicando nella lettera quanto egli vi si fosse distinto. L'arrivo di Catone riempì Roma d'un giubilo tanto più grande, quanto era stato il timore dell'esito d'una guerra contro di re sì potente, e di sì gran credito. Fu ordinato che si facessero agli Dei pubbliche preghiere e sagrifizj per tre giorni in rendimento di grazie.

Il leggitore ha senza dubbio osservato sovente con ammirazione quanto i popoli del paganesimo fossero esatti nel cominciare e terminare le guerre con atti di religione, procurando prima di rendersi favorèvoli con voti e sagrifizj coloro che onoravano come Dei, e poi ad essi porgendo pubblici e solenni rendimenti di grazie pel felice successo delle loro armi. In tal guisa doppiamente attestavano una importante ed essenziale verità, la di cui tradizione antica al pari del mondo si è conservata tra i popoli: esservi un Ente supremo, una Provvidenza che presiede a tutti gli avvenimenti umani. Un costume sì lodevole si osserva regolarmente presso di noi, e soltanto nel Cristianesimo lo si può propriamente chiamare costume religioso. Desidererei che vi si aggiugnese una pratica la quale sarebbe certamente conforme all'intenzione de' superiori e politici ed ecclesiastici, cioè che nel tempo stesso si comandassero preghiere e suffragi per tanti prodi uffiziali e soldati che versarono il loro sangue per la difesa dello stato.

La vittoria riportata sopra Antioco fu seguita dalla resa di tutte le piazze prese da

questo principe, e principalmente di Calcede, e di tutta l'Eubea. Il console dopo la vittoria mostrò in tutto una moderazione che gli acquistò molto maggior gloria che la stessa vittoria (1).

Benchè gli Etolj colle violenti loro impertinenze si fossero renduti indegni d'ogni cortesia, Acilio procurò nondimeno di richiamarli al loro dovere colla dolcezza. Fece loro intendere, che almeno la esperienza doveva avvertirli quanto poco potevano contare sopra Antioco: che v'era ancora tempo di ricorrere alla clemenza del popolo romano: che per dare una pruova non dubbiosa di pentimento, dovevano dare in di lui potere Eraclea loro città capitale. Essendo inutili tale rimostranze, ben si accorse ch'era di mestieri usar della forza. Formò quindi con tutte le sue truppe l'assedio di questa città. Eraclea era piazza fortissima, di grand'estensione, e capace a fare una lunga e vigorosa difesa. Il console adoperando le baliste, le catapulte, e tutte le altre macchine di guerra, che aveva in gran copia, attaccò la città nel tempo stesso da quattro parti. Gli assediati si difendevano con un coraggio, o per meglio dire, con un furore da non potersi esprimere. Ristabilivano incontanente que' pezzi di muro ch'erano stati abbattuti; facevano frequenti sortite con una violenza difficile a sostenersi,

(1) *Multo modestia post victoriam, quam ipsa victoria laudabilior.* Liv.

perchè battevansi da disperati ; bruciavano in un momento la maggior parte delle macchine, che impiegavansi contro di loro. L'attacco fu continuato per ventiquattro giorni, senza la menoma interruzione nè di giorno, nè di notte.

Si poteva agevolmente comprendere che le forze della guarnigione, la quale non era molto numerosa in confronto de' Romani, dovessero essere estenuate da sì violenta e continua fatica. Il console formò un nuovo disegno. Egli faceva cessare l'attacco sulla mezza notte, nè lo faceva ricominciare, se non la mattina del giorno seguente verso le ore nove. Gli Etolj giudicando che ciò provenisse dalla stanchezza, e che gli assediatori al pari di essi fossero oppressi dalle fatiche, profittavano del riposo che loro lasciavasi, e si ritiravano nel tempo stesso che i Romani. Questa pratica durò per qualche tempo. Ma il console avendo fatto ritirare le sue truppe al solito sulla mezza notte, tre ore dopo fece attaccare la città da tre lati solamente, collocando in un altro lato un corpo di truppe coll'ordine di starsene chete, finchè fosse loro altrimenti prescritto. Quegli Etolj, che dormivano oppressi dal sonno e dalla fatica, si risvegliarono a grande stento, e quelli che vegliavano, corsero da ogni lato, ove chiamavali lo strepito. Al primo albeggiar del giorno, ad un certo segno del console, si diede l'assalto a quel luogo della città che sino allora non era stato attaccato, e che

perciò gli assediati lasciavano senza guarnigione. In quel momento fu espugnata la piazza, e gli Etolj si rifuggirono precipitosamente nella cittadella. La città fu abbandonata al sacco, meno per odio e vendetta, che per compensare il soldato, cui sino allora non era stato permesso di saccheggiare alcuna delle città prese. La cittadella che penuriava di viveri, non potè sussistere a lungo, e al primo attacco la guarnigione si arrese. Tra i prigionieri eravi Damocrito, uno de' principali della nazione, che al principio della guerra aveva risposto a Quinzio: *ch'ei recherebbe in persona nell'Italia il decreto, col quale aveva di fresco chiamato Antioco*. Filippo assediava nel tempo stesso Lamia, città lontana da Eraclea sette miglia. Ella non resistette molto dopo la presa di quest'ultima (1).

Alcuni giorni primachè si arrendesse Eraclea, gli Etolj mandati avevano ad Antioco ambasciatori, il capo de' quali era Toa. Il re promise loro un pronto soccorso, e fece tosto contare ad essi una somma considerabile di soldo, ritenendo presso di se Toa, che vi restò volentieri per sollecitare l'esecuzione delle sue promesse. Gli Etolj, a cui la perdita di Eraclea aveva tolto il coraggio, pensarono di metter fine ad una guerra tanto fatale, e che poteva divenire assai peggiore. Ma non avendo la maggior

(1) Lamia ed Eraclea erano entrambe nella Ftotide.

parte potuto approvare le condizioni della pace loro prescritte, il trattato non ebbe effetto.

Il console intanto assediò Naupatto, dove gli Etolj eransi rinserati con tutte le loro truppe. L'assedio era già durato due mesi, allorchè Quinzio, che frattanto era stato occupato in diversi affari della Grecia, vi si portò, e si unì al console. La rovina di questa città traeva seco quella di pressochè tutta la nazione. Quinzio aveva tutte le ragioni di essere malcontento degli Etolj. Tuttavia si lasciò muovere a compassione alla vista della lor prossima rovina. La città era ridotta agli estremi. Si sparse voce, che Quinzio accostavasi. Tutti corsero da ogni lato sulle mura. Quei miserabili cittadini stendendo le mani verso Quinzio, e chiamandolo per nome, si misero a piangere, e ad implorarne ad alta voce il soccorso. Quinzio pianse per compassione, e co' gesti accennando che non poteva far per essi cosa alcuna, ritornò al console. Venuto a conferenza con lui gli rappresentò che, dopo aver vinto Antioco, perdeva il tempo nell'attacco di due piazze, e ch'era per compiersi l'anno del suo comando. Acilio non si oppose, ma trattenuto da vergogna di levare l'assedio, lasciò a Quinzio la libertà di fare tutto ciò che volesse. Questi essendosi di nuovo avvicinato alle mura, ricominciarono le grida, e fu supplicato ad aver pietà della nazione. Ei fece segno colla mano, che gli man-

dassero alcuni deputati. Uscirono Fenea, e i principali, e vennero a gittarsi a' suoi piedi. Veggendoli in tale stato: *La vostra disgrazia, disse loro, soffoca in me ogni sentimento di collera e di vendetta. Voi vedete avverarsi quanto io aveva predetto; e non avete la consolazione di poter dire, che vi sieno accadute queste cose, senza che vi abbiate data occasione. Ma essendo io destinato a conservare la Grecia, l'ingratitudine non sospenderà la mia inclinazione al beneficare. Mandate al console deputati per ottenere una tregua, che vi dia tempo di spedire ambasciatori a Roma, per offrire sommissione al senato. Io mi farò vostro intercessore e avvocato presso il console.* Eglino seguirono in tutto il consiglio di Quinzio. Il console accordò loro una tregua; levò l'assedio, e ricondusse il suo esercito nella Focide.

Il re Filippo mando ambasciatori a Roma per congratularsi co' Romani del felice successo di questa campagna, e per offrire doni e sagrifizj agli Dei nel Campidoglio. Furono accolti con segni di particolar distinzione, e fu loro consegnato Demetrio figliuolo di Filippo, ch'era ritenuto in Roma quale ostaggio. Così ebbe fine la guerra che i Romani fecero in Grecia contro di Antioco.

PARAGRAFO SETTIMO

Polissenide, ammiraglio della flotta di Antioco, è battuto da Livio. L. Scipione, nuovo console, è incaricato della guerra contro di Antioco: Scipione l'Africano, suo fratello, serve sotto di lui. I Rodiani sconfiggono Annibale sul mare. Il console marcia contro di Antioco, e passa in Asia. Riporta sopra di lui una celebre vittoria presso Magnesia. Il re ottiene la pace, e col trattato cede tutta l'Asia di qua dal monte Tauro. Disputa tra Eumene e i Rodiani dinanzi al senato di Roma intorno alle città greche dell'Asia.

Mentre così passavano le cose della Grecia (1), Antioco se ne stava tranquillo in Efeso, assicurandosi sulla parola de' suoi adulatori e cortigiani, che non v'era da temere dal canto dei Romani, e che non pensavano a passare in Asia (*Liv. l. 36. n. 41-45. Appian. in Syr. p. 99*). Annibale solo fu capace di trarlo da questo sonno. Gli dichiarò apertamente, che anzichè lusingarsi con vane speranze, e lasciarsi addormentare da discorsi irragionevoli e inverisimile, doveva far conto che ben presto avrebbe dovuto combattere per terra e per mare contra i Romani nell'Asia e per

(1) *An. M. 3813, av. G. C. 191.*

l'Asia, e che era d'uopo risolversi o a rinunciare all'impero, o a difenderlo colle armi alla mano contra nimici che aspiravano a rendersi padroni dell'universo.

Il re comprese allora tutto il pericolo, in cui trovavasi. Intimò alle truppe di oriente, che non erano per anche arrivate, di marciare con sollecitudine. Fece allestire la sua flotta: vi s'imbarcò, e passato nel Chersoneso, fortificò Lisimachia, Sesto, Abido, e le altre piazze vicine per impedire a' Romani di passare nell'Asia per l'Ellesponto. Quindi ritornò in Efeso.

Fu stabilito in un gran consiglio di venire ad una battaglia navale. Polissenide, ammiraglio della flotta, ebbe ordine di andare in traccia di C. Livio, che comandava quella de' Romani ultimamente arrivata nel mare Egeo, e di attaccarla. S'incontrarono presso al monte Corico in Jonia. Il combattimento fu assai ostinato. Finalmente Polissenide fu battuto, e costretto a prender la fuga; se gli affondarono dieci vascelli, e gliene furono presi tredici. Ei si salvò in Efeso col rimanente. I Romani entrarono nel porto di Cane in Eolia; fecero trarre a terra i loro navigli, e fortificarono con un gran fosso e con un terrapieno il luogo, dove li posero per tutto il verno.

Antioco, allorchè accadde un tal fatto, era in Magnesia occupato in adunare le sue truppe terrestri (*Liv. l. 37. n. 8. Appian. in Syr. p. 100*). Ricevuta la notizia della sconfitta della sua flotta marciò verso la

spiaggia; e pensò di allestirne un'altra capace di conservare l'impero di que' mari. A tale oggetto fece racconciare i vascelli ch'eransi salvati, ve ne aggiunse di nuovi, e mandò Annibale in Siria a prendere quei di Siria e di Fenicia. Diede eziandio una parte dell'armata a suo figliuolo Seleuco, che mandò in Eolia ad osservare la flotta romana, e a tenere in soggezione il circostante paese; ed egli andò coll'altra parte a prendere i quartieri d'inverno.

Intanto gli ambasciatori degli Etolj erano arrivati in Roma, e procuravano dal senato l'udienza, perchè la tregua era per terminare (*Liv. l. 37. n. 1*). Quinzio ch'era ritornato dalla Grecia, gli ajutò col suo credito. Ma trovarono gli animi assai mal disposti contra gli Etolj. Erano considerati non come nimici ordinarj, ma come una nazione intrattabile, colla quale strigner non poteasi alleanza. Dopo molti giorni di consulta, senza accordare, o negar la pace, furono lor fatte due proposizioni, onde scegliersero, cioè, o di rimettersi interamente alla volontà del senato, o di pagare mille talenti (tre milioni), e riconoscere per amici e per nimici quelli che lo fossero del popolo romano. Avendo essi domandato che si dichiarasse sopra che dovessero rimettersi alla volontà del senato, non fu loro data alcuna risposta positiva. Quindi si ritirarono senza ottenere cosa alcuna, con ordine uscire in quello stesso giorno da Roma, dall'Italia entrò quindici giorni.

L'anno seguente (1) i Romani diedero il comando delle armate di terra che aveva Acilio a L. Cornelio Scipione il nuovo console, sotto cui Scipione l'Africano suo fratello erasi esibito di servire in qualità di luogotenente (*Liv. l. 37. n. 1-7. Appian. in Syr. p. 99*). Roma si compiacque di provare qual de' due, se il vincitore o il vinto, se Scipione o Annibale, fosse per essere di maggior soccorso all'armata, in cui si trovasse. Fu dato a L. Emilio Regillo il comando della flotta che Livio aveva avuto.

Il console, essendo arrivato in Etolia, non perdè tempo in attaccare una dopo l'altra le piazze; ma unicamente intento al suo gran disegno, dopo avere accordata agli Etolj una tregua di sei mesi per mandare una nuova ambasceria a Roma, pensò di condurre il suo esercito per la Tessaglia, per la Macedonia, e per la Tracia, e quindi farlo passare in Asia. Stimò opportuno di assicurarsi in primo luogo delle disposizioni di Filippo. Questo principe ricevette l'armata romana con tutte le dimostrazioni cordiali che si possono attendere dal più fedele e zelante alleato. Al suo arrivo e alla sua partenza le somministrò con una generosità veramente regale tutti i rinfreschi, e tutti i soccorsi necessarj. Nel convito che diede al console, a suo fratello, e ai primi uffiziali romani, mostrò una giocondità, una grazia, e una politezza singolare, per cui

(1) *An. M. 3814, av. G. C. 490.*

Scipione l'Africano restò molto contento. Imperciocchè questo grand'uomo, eccellente in ogni cosa, non era nimico d'una certa gentilezza di costumi, e d'una nobile generosità, purchè non degenerasse in lusso (1).

L'elogio, che fa qui Tito Livio a Scipione, è pur anche una lode di Filippo. Egli riceveva in casa i personaggi più illustri, che vi fossero allora nel mondo, un console del popolo romano, generale nel tempo stesso delle sue armate, e Scipione l'Africano fratello del console. La profusione è ordinaria, e sembra scusabile in tali occasioni. Non ve ne fu nell'accoglienza che fece Filippo a' suoi ospiti. Li trattò da gran re, e con una magnificenza che conveniva alla lor dignità e alla sua, ma che non era eccedente, nè smoderata, nè con fasto ed ostentazione, ma accompagnata da maniere obbliganti, e da una somma attenzione in disporre con buon gusto e opportunamente tutte quelle cose che potevano dar piacere ai suoi ospiti. *Multa in eo dexteritas et humanitas visa.* Coteste qualità personali lo accreditarono presso Scipione, e glielo rendettero commendevole più di quello che avrebbero potuto fare le più splendide profusioni. Questo buon gusto da ambe le parti, raro ne' principi e ne' grandi, è per loro un bel modello.

(1) *Multa in eo dexteritas et humanitas visa, quae commendabilia apud Africanum erant: virum, sicut ad cetera egregium, ita a comitate, quae sine luxuria esset, non aversum.* Liv.

Il console e suo fratello in ricompensa della maniera nobile e generosa, onde Filippo aveva accolta l'armata, gli rilasciarono a nome del popolo romano, dal quale ne avevano avuta la facoltà, il rimanente della somma che doveva pagargli. Filippo ricobbe per un suo dovere, e si compiacque di accompagnare l'esercito romano, e di somministrargli tutto il necessario non solamente nella Macedonia, ma sino nella Tracia. La sperienza, che fatta aveva della superiorità delle forze di Roma rispetto alle sue, e l'impotenza, in cui vedevasi di scuotere il giogo dell'ubbidienza e della sommissione sempre duro ad un re, lo forzavano a corteggiare un popolo, dal quale oramai dipendeva la sua sorte; ed era accortezza il dargli di buon grado ciò che in qualche maniera sarebbe stato costretto a fare. Imperciocchè era difficile che internamente non risentisse un forte sdegno per lo stato in cui lo avevano ridotto, non potendo giammai i re avvezarsi a dipendere dagli altri, e ad esser loro sommessi.

Intanto la flotta romana avanzavasi verso la Tracia per agevolare alle truppe del console il passaggio nell'Asia. Polissenide, ammiraglio di Antioco, ch'era un esule rodiano, con uno stratagemma mise in rotta Pausistrato, che comandava l'armata navale di Rodi spedita in soccorso de' Romani (Liv. l. 37. n. 9. 11. et n. 18-22. Appian. in Syr. p. 101-103). Lo sorprese nel porto di Samos, e gli bruciò e affondò ventinove dei

suoi vascelli. Vi perì lo stesso Pausistrato. I Rodiani, anzichè disanimarsi per sì grave perdita, pensarono a vendicarsi. Allestirono con una sollecitudine incredibile un'altra flotta più potente della prima. Essa raggiunse quella di Emilio, e si avanzarono insieme ad Elea (1) per liberare Eumene assediato nella sua capitale da Seleuco. Arrivò opportunamente un tale soccorso allorchè Eumene era per succumbere agli sforzi de' suoi nemici. Diofane acheo, allievo del celebre Filopemene, terminò di mettere la città in sicurezza. Eravi entrato con mille fanti, e cento cavalli. Solo con la sua truppa alla vista degli abitanti, che non ardirono di seguirlo, fece azioni di un valore straordinario, che costrinsero finalmente Seleuco a levare l'assedio, e ad uscire dal paese.

Essendosi poi staccata la flotta rodiana per andar contro di Annibale, che conduceva al re quelle di Siria e di Fenicia, i Rodiani soli gli presentarono la battaglia sulle coste della Panfilia (*Liv. l. 37. n. 23. 24. Appian. in Syr. p. 100. Corn. Nep. in Annib. c. 8*). Per la forte struttura dei loro vascelli, e la destrezza de' loro marinai batterono questo gran capitano, e lo spinsero in un porto (2), dove lo bloccarono in modo, che gli fu impossibile l'operare, e rendere alcun servizio al re.

(1) Elea era il porto di Pergamo, e non n'era lontano.

(2) Megisto, porto vicino a Pataro.

Antiocho ricevette la nuova di questa sconfitta quasi nello stesso tempo, in cui ebbe avviso che il console romano avanzavasi a grandi giornate nella Macedonia, e che preparavasi a passare in Asia per l'Ellesponto. Allora conobbe chiaramente che il pericolo era sommo e imminente, e s'affrettò di prendere tutte le misure per prevenirlo.

Mandò ambasciatori a Prusia re di Bitinia per avvertirlo che i Romani si disponevano a passare in Asia. Avevano ordine di rappresentargli le conseguenze di questo passaggio: ch'essi venivano per isterminare tutti i regni, e per non lasciare nell'universo altro imperio che il romano: che dopo aver soggiogati Filippo e Nabide, pensavano ora di attaccar lui: che se gli succedeva la disgrazia di succumbere, l'incendio, facendosi sempre più grande, passerebbe ben presto in Bitinia: che non v'era che sperare da Eumene, perchè erasi da se medesimo posto in ferri, e volontariamente sottomesso alla schiavitù (*Liv. l. 37. n. 25-30. Appian. in Sy. p. 101-104. Polyb. in Excerpt. legat. c. 22*).

Tali motivi avevano fatta una gagliarda impressione sull'animo di Prusia; ma le lettere, che ricevette nel tempo stesso dal console Scipione e da suo fratello, valsero molto a sgombrarne tutti i sospetti e timori. Quest'ultimo gli esponeva l'uso costante del popolo romano di colmare di onori i re che ricercavano la di lui alleanza; e ne citava esempj, ne quali egli aveva avuta una gran

parte. Gli mostrava che in Ispagna molti, ch'erano per lo innanzi piccioli principi, erano divenuti grandi re, dopoch'eransi posti sotto la protezione de' Romani. Che Massinissa non solamente era stato ristabilito nel suo regno, ma vi aveva aggiunto quello di Siface, ed era divenuto uno de' maggiori monarchi dell'universo: che Filippo e Nabide, benchè vinti in guerra da Quinzio, erano stati lasciati sul trono: che l'anno precedente era stato rilasciato a Filippo il tributo, ch'erasi obbligato di pagare; e che gli era stato rimandato il figliuolo, ch'era ritenuto in Roma in ostaggio: che Nabide sarebbe ancora attualmente sul trono, se il suo proprio furore, e la perfidia degli Etolj non glielo avessero fatto perdere colla vita.

L'arrivo di Livio, che aveva comandata la flotta, e che il popolo romano aveva spedito ambasciatore a Prusia, finì di mettere in calma il di lui animo. Gli fece conoscere da qual parte dovevasi ragionevolmente presumere che piegherebbe la vittoria, e quanto fosse per lui partito più sicuro il fidarsi dell'amicizia de' Romani, che di quella di Antioco.

Antioco, avendo perduto la speranza di trar Prusia al suo partito, ad altro non pensò che ad opporsi al passaggio de' Romani nell'Asia, per impedire ch'ella non divenisse il teatro della guerra. Giudicò che il mezzo migliore per riuscirvi fosse il recuperare l'impero del mare, che aveva quasi perduto colle due sconfitte accennate di sopra: che

allora avrebbe potuto impiegare le sue flotte, dove più gli piacesse: e che sarebbe impossibile ai nimici di trasportare un esercito in Asia per l'Ellesponto, o per qualunque altro tragitto, qualora le sue flotte non avessero a fare altra cosa che impedirlo. Risolse dunque di venire di nuovo a battaglia, e perciò portossi in Efeso, dov'era la sua flotta. Ne fece la rassegna: la pose nel migliore stato che potè, la provide abbondevolmente di tutto il necessario per un'altra battaglia, e mandolla parimente sotto il comando di Polissenide in traccia de' nimici per combatterli. Prese tale risoluzione, perchè aveva inteso che gran parte della flotta de' Rodiani era restata presso a Pataro, e che il re Eumene era andato incontro al console nel Chersoneso con tutti i suoi vascelli.

Polissenide trovò Emilio e la flotta romana presso a Mioneso città marittima della Jonia, e l'attacò con una sorte egualmente infelice, come prima. Emilio riportò una vittoria compiuta, e lo costrinse a ritirarsi in Efeso, dopo avergli affondati, o abbruciati ventinove vascelli, e avergliene presi tredici.

Antioco restò sì abbattuto da questo colpo, che se ne mostrò totalmente sconcertato (*Liv. l. 37. n. 31. Appian. in Syr. p. 104*). Come se avesse perduto ad un tratto il senno, prese misure evidentemente contrarie ai suoi interessi. Mentr'era in tale costernazione, mandò ordini per far ritirare le

sue truppe da Lisimachia, e dalle altre città dell'Ellesponto, acciocchè non cadessero nelle mani de' nimici, che marciavano da quella parte per passare in Asia; mentre il solo mezzo, che restavagli per impedirneli, sarebbe stato lasciarle dov'erano; imperciocchè Lisimachia, che era una piazza ben fortificata, avrebbe potuto sostenere un lungo assedio, e forse sino nel cuore del verno: lo che avrebbe grandemente incomodati i nimici con la penuria de' viveri, e intanto egli avrebbe potuto pensare a rappattumarsi co' Romani.

Non solamente commise un grande errore, ritirando di là le sue truppe nel tempo che vi sarebbero state più necessarie, ma lo fece con tale precipitazione, che vi lasciò tutte le munizioni da bocca e da guerra, di cui vi aveva magazzini considerabili. Quindi allorchè vi entrarono i Romani trovarono tutte le munizioni, delle quali avevano bisogno per la loro armata, con tale abbondanza, come se fossero state espressamente preparate per essi, e il passo dell'Ellesponto sì libero, che trasportarono la loro armata senza la menoma opposizione nel luogo che sarebbe stato il più vantaggioso di tutti al nimico, per loro contenderlo.

Si vede qui sensibilmente avverarsi ciocchè è notato sì spesso nelle Scritture, cioè che qualora Dio vuole sterminare e punire un regno, toglie al re, o a' comandanti, o ai ministri il consiglio, la prudenza, il coraggio. Così egli minaccia il suo popolo per

Isaia (Isai. 3. 1-3): *il dominatore, il signore degli eserciti torrà a Gerusalemme ed a Giuda il coraggio e l'vigore.... tutti i forti e tutti i guerrieri, tutti i giudici e i vecchi... gli uomini autorevoli, e quelli che possono dar consiglio. E cosa degna di osservazione che lo storico gentile dice qui in termini precisi e lo ripete due volte, che (1) Dio tolse lo spirito al re, e gli rovesciò l'intelletto: castigo, ei soggiugne, che succede sempre quando gli uomini sono per cadere in qualche grande disavventura. La espressione è forte: Dio rovesciò l'intelletto del re, cioè gli tolse il senno, la prudenza, il giudizio; tolse dalla sua mente ogni pensier salutare; lo rendè distratto, e anche contrario a tutti i buoni consigli che se gli potevano dare. Questa è la domanda che Davide faceva a Dio per Achitofel ministro di Assalonne (2): Signore, rovesciate, vi prego, i consigli di Achitofel. Il termine originale è ben più forte: infatua. Comunque saggi sieno i di lui avvisi, fateli comparire ad Assalonne sciocchi ed insensati. Così avvenne: Per volontà del Signore il consiglio di Achitofel, ch'era il più utile, fu distrutto, affinchè il Signore facesse ca-*

(1) Θεὸς βλάπτωντος ἡρῶν τὰς λογισμὰς, ὅσας ἀπαστὶς ἐρωσίωντων ἀποχρηματῶν, ἐπιγιγνεται . . . ἢ μὴν ἀπὸ τοῦ διὰ πλὴν ἐνυλάξεν ὑπὸ θεοβλαβείας.

(2) Infatua, quaeso, Domine, consilium Achitophel. Domini autem nutu dissipatum est consilium Achitophel utile, ut induceret Dominus super Absalon malum. 2. Reg. c. 15. v. 31. et c. 17. v. 14.

dere Assalonne nella disgrazia, ond' era degno.

I Romani, essendo entrati in Asia, si fermarono qualche tempo in Ilio, che riguardavano come la culla di lor origine, e come la loro patria primitiva, dond' era partito Enea per andare a stabilirsi in Italia. Il console offerse sagrifizj a Minerva, che presiedeva alla cittadella. Grande fu l'allegrezza d'ambe le parti, quasi come tra padri e figliuoli che si rivedessero dopo una lunga separazione. Gli abitanti di questa città, veggendo i loro nipoti vincitori dell'occidente e dell'Africa riacquistar l'Asia come un regno ch'era stato de' loro avoli, s'immaginavano di veder Ilio risorgere dalle sue ceneri, e rinascere vieppiù gloriosa. I Romani dal canto loro provavano un sommo giubilo al vedersi nell'antico soggiorno de' loro padri, che avevano dati i natali a Roma, e al mirarvi i tempj e le statue delle divinità ch'erano loro comuni con questa città.

Quando Antioco seppe che i Romani erano passati, cominciò a credersi perduto (Liv. l. 37. n. 33-45. Polyb. in Excerpt. Leg. c. 3. Justin. l. 31, c. 7. et 8. Appian. in Syr. p. 105-110). Desiderava allora di liberarsi da una guerra, nella quale erasi incautamente impegnato, e senza averne maturamente esaminate tutte le conseguenze. Pensò dunque di mandare ambasciatori ai Romani per propor loro condizioni di pace. Una cerimonia di religione ne aveva ritar-

dato il cammino, essendosi l'esercito trattenuto in riposo per molti giorni, ne quali facevasi festa a Roma, dove conducevansi con gran pompa in solenne processione gli scudi sagri, detti *ancilia*. Scipione Africano, ch'era uno de' sacerdoti Salj destinati alla custodia degli scudi, non aveva per anche passato il mare, perchè come sacerdote Salio non poteva uscire dal luogo, dove la festa lo trovava, e l'esercito fu costretto ad aspettarlo. La dilazione diede qualche speranza al re, perchè credeva che i Romani, tostochè fossero passati in Asia, venissero ad attaccarlo impetuosamente. Dall'altro canto, ciò che aveva udito del carattere di Scipione Africano, della sua grandezza d'animo, della sua generosità, della sua clemenza verso i vinti, tanto in Ispagna, quanto in Africa, facevagli sperare che questo grand'uomo, ricolmo di gloria, non si mostrerebbe difficile per un accomodamento: tanto più che aveva un dono da fargli, al quale non poteva se non essere sommamente sensibile. Era questo il suo proprio figliuolo ancor giovanetto, che era stato preso sul mare mentre passava in uno schifo, secondo Tito Livio, da Calcide in Oreo.

Eraclide di Bisanzio capo dell'ambasceria, avendo ottenuto udienza, disse ciò che aveva reso inutili gli altri negoziati di pace tra il sovrano e i Romani, e che sperava un felice successo di questo, perchè erano attualmente tolte tutte le difficoltà che allora erano state d'impedimento; che il re,

per non lasciare alcun motivo di lamentarsi, che volesse ritenere qualche cosa in Europa, aveva abbandonata Lisimachia: che quanto a Smirne, a Lampsaco, e ad Alessandria nella Troade, egli era pronto a consegnarle a' Romani con insieme qualunque altra città de' loro alleati fossero per domandargli: che acconsentiva di pagare al popolo romano la metà delle spese della guerra. Finì esortandoli a rammentarsi della incostanza delle umane cose, e a non fidarsi troppo nella loro presente prosperità: che doveva loro bastare di assegnar per confine al loro impero l'Europa, ch'era d'una estensione immensa; che se avessero l'ambizione di volervi aggiungere ancora qualche parte dell'Asia, il re userebbe la moderazione di acconsentirvi, purchè ne fossero fissati e chiaramente destinati i confini.

L'ambasciatore immaginavasi che proposizioni, secondo lui, sì vantaggiose, e sì favorevoli non potessero ricusarsi; ma i Romani non giudicavano così. Quanto alle spese della guerra, perchè era stata male a proposito suscitata dal re, credevano cosa giusta fargliele interamente pagare. Non si contentavano inoltre, che facesse uscire le sue guarnigioni dalla Jonia e dalla Etolia, ma pretendevano di rendere la libertà a tutta l'Asia, come renduta l'avevano a tutta la Grecia, lo che non potevasi fare se il re non abbandonava tutta l'Asia di qua dal monte Tauro. Eraclide, non avendo potuto ottenere cos'alcuna nell'udienza pubblica,

tentò, conforme agli ordini che aveva ricevuti, di sedurre in privato Scipione l'Africano. Gli dichiarò prima di tutto che il re gli renderebbe il suo figliuolo senza riscatto; poi mal conoscendo la grandezza d'animo di Scipione, e il carattere de' Romani, gli promise una somma considerabile, e un potere assoluto presso il re, se facevagli accordare la pace. Scipione gli rispose in questi termini: *Non mi stupisco, che tu ignori chi io mi sia, e quali sieno i Romani, veggendo che non conosci il tuo principe. Se pretendevi che l'incertezza del successo indurci dovesse ad accordare più facilmente la pace, faccia di mestieri che il tuo sovrano si mantenesse in possesso di Lisimachia, per impedirci di entrare nel Chersoneso, o che venisse ad incontrarci nell'Ellesponto, per disputarci il passaggio nell'Asia. Ma l'abbandonarcela si è un aver ricevuto il freno e il giogo, nè altro partito gli resta, che sottomettersi. Tra le offerte, che mi fa, quella di rendermi mio figliuolo non può se non muovermi sensibilmente. Spero che le altre non saranno mai capaci di tentarmi. Io come privato posso promettergli una somma gratitudine per un beneficio e per un dono sì prezioso, ma come uomo pubblico non aspetto da me la menoma cosa. Vattene a dirgli da mia parte, che se mi crede, deporrà le armi, nè ricuserà alcuna condizione di pace. Questo è il solo consiglio che io posso dargli*

da buono e fedele amico. Antioco conobbe che non gli sarebbero state imposte condizioni più dure, se fosse stato vinto, e una pace di tal sorta gli parve tanto funesta, quanto la guerra più fatale. Perciò preparossi per venire ad una battaglia, e altrettanto fecero i Romani.

Il re era accampato in Tiatira, dove intese che P. Scipione era restato malato in Elea, e gli mandò suo figliuolo; rimedio che giovò al corpo e all'animo recando al padre afflittito e malato l'allegrezza e la sanità. Dopo aver tenuto a lungo abbracciato il figliuolo, ed aver soddisfatto la sua tenerezza: *Andate, disse a' deputati, a ringraziare il re, e ditegli che ora non posso dargli altro contrassegno della mia gratitudine, se non che consigliarlo di non pensare a combattere, prima ch'ei sappia il mio arrivo nel campo.* Forse Scipione sperava che la dilazione di qualche giorno desse spazio al re di riflettere con maggiore maturità, e di pensare alla conclusione d'una stabile pace. Comunque la superiorità delle truppe di Antioco, molto più numerose di quelle de' Romani, fosse per lui un potente motivo di venire senza indugio al combattimento, nondimeno l'autorità di Scipione, sopra cui aveva sempre riposta la sua fiducia al caso di qualche sinistro avvenimento, prevalse nell'animo suo. Passò il fiume di Frigia, (credesi che sia l'Ermò), andò ad appostarsi presso Magne-

sia (1) alle pendici del monte Sipilo, ed ivi fortificò il suo campo in modo che non poteva essere insultato.

Il console lo seguì da vicino. Le armate stettero molti giorni schierate l'una dirimpetto all'altra, nè mai Antioco fece uscire la sua dal campo. Aveva settantamila fanti, diecimila cavalli, e cinquantaquattro elefanti. I Romani avevano solamente trentamila soldati, e sedici elefanti. Il console veggendo che il re non faceva alcuna mossa, adunò il suo consiglio per deliberare sopra il partito che era da prendersi, qualora egli sempre ricusasse di venire a battaglia. Rappresentò che, essendo vicino il verno, converrebbe malgrado il rigore della stagione tenere i soldati sotto le tende; o se prendevansi i quartieri d'inverno, differire all'anno seguente la decisione della guerra. I Romani non mostrarono mai tanto disprezzo verso un nimico, come in questa occasione. Tutti gridarono che era di mestieri andar subito contra il nimico, e profittare dell'ardor de' soldati, ch'erano tutti pronti a sforzare le palizzate, e a passare i fossi per attaccarlo nel suo campo, se non n'usciva. È verisimile che il console desiderasse di prevenire l'arrivo del fratello, la cui sola presenza scemata avrebbe molto la sua gloria. Nel giorno seguente, dopochè fu esa-

(1) Non deesi confondere questa, ch'è Magnesia d'Asia, con Magnesia piccolo paese che giaceva all'orientale della Tessaglia tra i golfi di Saronico e d'Armiro. (N. E.)

minata la situazione del campo, il console fece avvicinare il suo esercito schierato in battaglia. Il re temendo che una più lunga dilazione non abbattesse il coraggio de'suoi, e non accrescesse la confidenza a' nimici, fece per ultimo uscire le sue truppe; sicchè da entrambe le parti prepararonsi tutti ad un'azione, che doveva essere decisiva. Nell'esercito del console tutto era assai uniforme e pegli uomini, e per l'armi. V'erano due legioni romane composte ciascheduna di cinquemila e quattrocento uomini, e due corpi eguali d'infanteria latina. I Romani occupavano il centro, e i Latini le due ale, la cui sinistra era appoggiata al fiume. La prima linea del centro era composta degli *astarij*, *hastati*; la seconda de' principi, *principes*; la terza de' triarij, *triarii* (1). Ecco il verò corpo di battaglia. A fianco dell'ala dritta, per coprirla e sostenerla, il console avea schierato sopra una spessa linea mille fanti achei, e delle truppe ausiliarie, e dietro ad esse tremila cavalli, ottocento de' quali appartenevano alle truppe di Eumene, e gli altri romani. Mise all'estremità di quest'ala i Trallj, e i Cretesi leggermente armati. Pareva che l'ala sinistra non abbisognasse d'un somigliante rinforzo, perchè sembrava che il fiume e le rive ch'erano assai erte, la difendessero abbastanza. Vi furono però posti quattro squa-

(1) Sono questi i nomi de' tre corpi che formavano la infanteria delle legioni romane.

droni di cavalleria. Per guardia del campo furono destinati due mila soldati tra Macedoni e Traci, che avevano volontariamente seguita l'armata. I sedici elefanti furono lasciati dietro ai triarij per servire come di corpo di riserva e di retroguardia. Non fu giudicato opportuno il contrapporli a que' de' nimici, non solo perchè questi erano in maggior numero, ma perchè gli elefanti di Africa, i soli che i Romani avessero, erano molto inferiori e per grandezza e per forza agl'indiani, e sostener non ne potevano l'urto.

L'esercito del re era più vario per la diversità delle nazioni, e per la differenza dell'armi. Sedici mila fanti armati all'uso di Macedonia, che formavano la falange, componevano eziandio il corpo di battaglia. La falange era divisa in dieci piccoli corpi, ciascheduno de' quali presentava una fronte di cinquanta uomini con trentadue di profondità, e in ogni intervallo, che separavali, v'erano due elefanti. Essi formava il nerbo principale dell'esercito. La sola vista degli elefanti ispirava terrore. La loro alta statura, e la loro grandezza, già osservabile per se medesima, spiccava molto più pegli ornamenti del capo, ove risplendevano l'oro, e l'argento, la porpora, e l'avorio. Questi elefanti portavano sul dorso certe torri montate da quattro uomini, che combattevano, senza annoverare il condottiere. Al lato dritto di questa falange era schierata sopra la stessa li-

nea una parte della cavalleria , cioè mille cinquecento Galli di Asia (1), tremila armati di corazza di tutto punto, altri mille cavalli ch' erano il fiore de' Medi e di altri popoli vicini, dietro a' quali eravi una truppa di sedici elefanti. In poca distanza scorgevasi il reggimento del re' composto degli Argiraspidi, così detti, perchè avevano l'armi d'argento. Dopo di essi mille e duecento arcieri Dahi, a' quali n' erano stati aggiunti duemila e cinquecento de' Misji; poi tremila leggermente armati, parte Cretesi, e parte Trallj. L'ala dritta terminava con quattromila frombolatori ed arcieri fra Cirtesi ed Elimei. La sinistra era quasi formata nella stessa maniera: ma dinanzi una parte della cavalleria erano stati collocati i carri falcati, e i cammelli montati dagli arcieri arabi, che avevano spade sottili, e lunghe sei piedi, onde poter colpire il nimico stando sopra questi animali. Il re comandava la dritta: Seleuco suo figliuolo, e Antipatro suo nipote la sinistra, e tre luogotenenti generali il corpo di battaglia.

Alzatosi in sul mattino una densa nebbia, formò una tale oscurità, che le truppe del re non si vedevano tra loro, nè potevano operare di concerto per la loro gran-

(1) Costoro abitavano quella parte d'Asia che chiamavasi perciò Gallaccia, e debbonsi distinguere da quelli che depredarono la Macedonia e la Grecia, e che avevano il loro stabilimento intorno alla confluenza del Danubio e del Save, o secondo Strabone verso il Sirmio tra il Danubio e la Macedonia. (N. E.)

d'estensione; e l'umidità cagionata dalla nebbia, ammolli le corde degli archi, le frombole, e le correggie (*armenta*) di cui servivansi per lanciare i dardi. I Romani non ne furono molto incomodati, perchè non usavano se non di arme pesanti, di spade, e di giavellotti; e siccome la fronte del loro esercito era meno ampia, si scorrevano più agevolmente.

I carri falcati, col mezzo de' quali Antiocho aveva sperato di atterrire e scompigliare le truppe niniche, cominciarono a mettere in rotta le sue. Il re Eumene, che ne conosceva il forte e il debole, fece che gli arcieri cretesi, i frombolatori, e i cavalieri che lanciavano giavellotti, gli attaccassero, non tutti insieme, ma divisi in piccole squadre, e gli opprimevano da ogni lato con una grandine di sassi, di dardi e di giavellotti, alzando tutti nello stesso tempo alte grida. I cavalli spaventati da queste grida, infuriano, non osservano più alcun ordine, corrono qua e colà, e si rivolgono contra le lor proprie truppe, come anche i cammelli. Dissipato questo vano spavento si venne alle mani. Ma cagionò ben presto la rovina dell'armata del re: imperciocchè le truppe, ch' erano vicine ai carri, essendo state strascinate dal loro disordine, e messe in fuga, lasciarono ogni cosa allo scoperto e senza difesa, per sino agli stessi soldati armati di corazza. Quindi non potendo questi sostenere l'impeto della cavalleria romana si sbandarono, e

molti restarono sul campo, perchè il peso delle armi impediva loro di salvarsi fuggendo. Tutta l'ala sinistra fu sbaragliata, e portò il disordine e lo spavento anche nel corpo di battaglia formato dalla falange. Allora le romane legioni l'attaccarono con vantaggio, non potendo i soldati della falange far uso delle lor lunghe picche, perchè i fuggitivi venivano a ricoversi presso di essi, e intanto i Romani lanciavano da ogni parte i lor giavellotti. Gli elefanti posti negl'intervallo della falange non le recarono alcun soccorso. I soldati romani, avvezzi nella guerra d'Africa a combattere contra questi animali, avevano appresa la maniera di scansarne l'impeto o col ferirli ne' fiacchi co' giavellotti, o, se potevano avvicinarsi, troncando loro il garetto colla spada. Le prime file della falange furono dunque disordinate, e già cominciavano a piegare anche l'ultime, allorchè si seppe che l'ala sinistra de' Romani era in grave pericolo.

Antioco, il quale aveva osservato che l'ala sinistra era totalmente scoperta ai fianchi, e che non vi erano stati posti se non quattro squadroni, perchè abbastanza difesa dal fiume, aveala attaccata colle sue truppe ausiliarie, e colla sua cavalleria gravemente armata, non solamente di fronte, ma eziandio a' fianchi, perchè i quattro squadroni, non potendo sostenere l'urto di tutta la cavalleria nimica, eransi ritirati verso il grosso dell'armata, ed avevano lasciato li-

bero il terreno vicino al fiume. Essendo stata scompigliata la cavalleria romana, ben presto avvenne altrettanto all'infanteria, e furono entrambe spinte sino nel campo. Marco Emilio tribuno de' soldati era restato per guardia del campo. Quando vide venire i Romani fuggendo, uscì loro incontro con tutto le sue truppe, rimproverandoli di viltà, e di fuga vergognosa. Quindi ordinò ai suoi che uccidessero senza compassione i primi fuggitivi che incontrassero, e che ricusassero di ritornare indietro. Questo ordine, dato opportunamente ebbe tutto il suo effetto. Un timor maggiore ne superò un minore. I fuggitivi si fermarono ad un tratto, e ritornarono alla battaglia. Emilio col suo corpo di truppe, ch'era di duemila uomini tutti prodi ed agguerriti, si oppose al re, che inseguiva gagliardemente i fuggitivi. Allora, alla nuova che ricevette della rotta dell'ala sinistra, abbandona la dritta, vi accorre, ed arriva opportunamente con dugento cavalli. Antioco incalzato da ogni parte gira la briglia, e ritirasi. Quindi i Romani vincitori nelle due ale si avanzano tra i cadaveri sino al campo del re, e lo saccheggiano. Fu osservato (*Ammian.*) che una delle cagioni della perdita di questa battaglia fu la maniera onde il re aveva schierata la falange. Essa formava la forza principale del suo esercito. Sino allora era stata creduta invincibile. Erano tutti soldati veterani, agguerriti, robusti, pieni di vigore e coraggio. Era dunque di mestieri, per ren-

derli più atti a combattere, dar loro meno di profondità e più di fronte; mentre avendoli schierati sopra trentadue di profondità, ne rendeva inutile la metà, e collocava nel rimanente della fronte truppe senza coraggio e senza speranza, delle quali non doveva fidarsi. Antioco però non s'era attenuto che al metodo di Filippo e di Alessandro, che disponevano in tal guisa la falange.

In questo giorno furono uccisi tra la battaglia, la fuga, e la presa del campo, cinquantamila fanti, e quattromila cavalli; mille e quattrocento fanti furono fatti prigionieri, e si presero quindici elefanti co' lor condottieri. I Romani perdettero trecento fanti, e ventiquattro cavalli. Restarono uccisi venticinque cavalieri di Eumene. Il frutto della vittoria fu la resa di tutte le città dell'Asia Minore, che vennero a sottomettersi a' Romani.

Antioco era arrivato in Sardi colle truppe che aveva potuto raccorre. Da Sardi passò in Celene di Frigia, dove seppe che suo figliuolo Seleuco erasi salvato. Ve lo trovò, e passarono ambidue con sollecitudine il monte Tauro per giugnere in Siria.

Annibale, e Scipione Africano non trovaronsi a questa battaglia. Il primo era bloccato da' Rodiani nella Panfilia con la flotta di Siria, e l'altro era malato in Elea.

Antioco giunto in Antiochia mandò Antipatro figliuolo di suo fratello, e Zeusi, che aveva avuto sotto di lui il governo della Lidia e della Frigia, per chiedere la pace

a' Romani (*Liv. l. 37. n. 45-49. Polyb. in Excerpt. Legat. c. 24. Appian. in Syr. p. 110-113*). Eglino trovarono il console in Sardi. Eravi anche suo fratello l'Africano rimesso dalla sua malattia. Ad esso s'indirizzarono, ed egli presentolli al console. Non pensarono in modo alcuno a scusare Antioco, ma si contentarono di chiedere umilmente a suo nome la pace. *Voi avete sempre, gli disse, perdonato con grandezza d'animo a' re, e a' popoli vinti. Quanto più dovete ora farlo in una vittoria, che vi rende padroni dell'universo! Divenuti oramai eguali agli Dei, deponete ogni odio contro i mortali, e non pensate che a beneficare il genere umano.* Fu adunato il consiglio a cagione di questa ambasceria; e dopo avervi esaminato l'affare, fu aperto l'ingresso agli ambasciatori. Scipione l'Africano disse la risoluzione che vi fu presa, cioè che siccome i Romani non si lasciavano abbattere dall'avversità, così la prosperità non insuperbivali; che per questa ragione non domandavano dopo la battaglia, se non ciò che avevano domandato prima. Che Antioco votasse tutta l'Asia di qua dal monte Tauro: che pagasse tutte le spese della guerra, che furono tassate a quindicimila talenti euboici (1); e il pagamento ne fu regolato così: cinquecento talenti immanti-

(1) Quindici mila talenti attici equivarrebbero a quarantacinque milioni; quelli di Eubea, secondo Budeo, valevano un poco meno.

nente, due mila cinquecento quando il senato avesse ratificato il trattato, ed il rimanente in dodici anni, mille per anno: che rendesse ad Eumene i quattrocento talenti, ond'eragli debitore, e il resto d'un pagamento per la biada che il re di Pergamo suo padre aveva somministrata al re di Siria, e che desse venti ostaggi a piacere dei Romani. *Alla aggiunse, il popolo romano non potendo mai fidarsi delle disposizioni pacifiche d'un principe, che dà asilo ne' suoi stati ad Annibale, chiede che questi gli sia consegnato nelle mani egualmente che Toa etolio, il quale più di tutti procurò di accendere la guerra.* Coteste condizioni furono tutte accettate.

Fu spedito Lucio Cotta in Roma cogli ambasciatori di Antioco, per avvisare il senato di quanto era stato fatto in questo maneggio, e per ottenerne l'approvazione. Nello stesso tempo Eumene partì per Roma, dove portaronsi gli ambasciatori delle città d'Asia. Poco dopo furono pagati al console i cinquecento talenti in Efeso. Gli furono dati alcuni ostaggi pel resto del pagamento, e per pegno delle altre condizioni del trattato. Antioco, uno de' figliuoli del re, era tra gli ostaggi. Egli arrivò poscia alla corona, e fu soprannomato, Epifane. Quando Annibale e Toa ebbero contezza che negoziavasi un trattato, giudicando non senza ragione che sarebbero sacrificati, provvidero l'uno e l'altro alla lor sicurezza, ritirandosi primachè che fosse conchiuso.

Gli Etolj avevano già mandato i loro ambasciatori a Roma per sollecitarvi un accomodamento. Onde meglio riuscirvi, osarono con una furberia indegna del carattere che portavano, spargere in Roma la nuova della presa de' due Scipioni, e della loro armata. Dipoi, come se la nuova fosse certa, l'asserivano con impudenza, e presero nel senato un'aria di alterigia, mostrando piuttosto di esigere, che di domandare la pace. Ma non conoscevano il carattere romano. Avevansi d'altronde parecchi motivi di essere malcontenti di essi. Quindi ebbero ordine di uscire in quello stesso giorno da Roma, e tra quindici giorni dell'Italia. Poco dopo giunsero lettere del console, che mostrarono la falsità di tal voce.

Il popolo romano aveva eletti per consoli M. Fulvio, e Cn. Menlio (1). Nella divisione delle provincie toccarono in sorte a Fulvio l'Etolia, e l'Asia a Manlio (*Liv. l. 37. n. 47. et 50*).

L'arrivo di Cotta in Roma, che recava nuova e le circostanze della vittoria, e del trattato di pace, cagionò nella città un giubilo universale. Furono ordinate preghiere, e sacrificj in rendimento di grazie per tre giorni (*Liv. l. 37. n. 52-59. Polyb. in Excerpt. Legat. c. 25. Appian. in Syr. p. 116*).

Soddisfatti i doveri di religione, la prima cura del senato fu di dare udienza in primo

(1) *An. M. 3815, av. G. C. 189.*

luogo al re Eumene, e poi agli ambasciatori. Trattavasi in questa udienza dell'affare più importante che fosse stato proposto al senato, e che interessava tutte le città greche dell'Asia. Già si sa quanto la libertà sia generalmente cara e preziosa a tutti gli uomini. Ma i Greci in particolare n'erano gelosi all'estremo. La consideravano come l'eredità de' loro maggiori, come un bene patrimoniale, e come un privilegio singolare che distinguevali dall'altre nazioni. Infatti, per poco che si rifletta sulla storia de' Greci, si vedrà che la libertà era il gran mobile di tutte le loro guerre ed imprese, e come l'anima delle leggi, de' costumi, e di tutto il governo loro. Filippo e Alessandro suo figliuolo avevano cominciato a gravemente molestarla. I loro successori avevano terminato di opprimerla, e di quasi affatto estinguerla. Era stata restituita dai Romani a tutte le città della Grecia, dopo la vittoria che avevano riportata sopra Filippo re di Macedonia. Quelle dell'Asia, dopo la sconfitta di Antioco, speravano dai Romani la stessa grazia. I Rodiani avevano inviati a Roma i loro ambasciatori, principalmente per impetrarla in favore de' Greci dell'Asia. Il re Eumene pe' suoi particolari interessi doveva opporvisi. Ed ecco il soggetto della deliberazione del senato, la cui decisione si può credere che tenesse sospesa l'Asia e l'Europa.

Eumene, che fu introdotto primo all'udienza, cominciò dal ringraziare il senato

della protezione distinta che avevagli data, liberando lui e suo fratello dall'assedio che Antioco aveva messo a Pergamo capitale dei suoi stati, e rendendo il suo regno sicuro dalle ingiuste imprese di questo principe. Si congratulò poscia co' Romani del felice successo delle loro armi per terra e per mare, e della illustre vittoria da essi riportata, colla quale avevano scacciato Antioco dall'Europa, e da tutta l'Asia di qua dal monte Tauro. Aggiunse che in riguardo a se stesso, e ai servigi che aveva procurato di rendere a' Romani, voleva piuttosto che il senato ne ricevesse le informazioni da' generali, che dalla propria sua voce. Contegno sì modesto fu generalmente approvato, ma egli fu pregato a voler espressamente dire, in che il senato e il popolo romano potessero compiacerlo, e ciò che aspettava da essi, assicurandolo che poteva fidarsi della lor buona disposizione. Rispose che se da altri gli fosse proposta l'elezione d'un premio, e gli venisse permesso di consultare il senato, si prenderebbe la libertà di domandar consiglio ad una compagnia sì ragguardevole intorno alla risposta che dovesse dare, per non esporsi a far domande poco modeste e misurate; ma giacchè aspettava dal senato stesso ciò che sperar poteva, davasi a credere, doversi unicamente rapportare alla di lui generosità. Fu di nuovo sollecitato a spiegarsi chiaramente e senz'ambiguità. In questo vicendevole contrasto di gentilezza e di conve-

nienza Eumene, non potendo risolversi a cedere, uscì dall'assemblea. Il senato durò sempre nel suo sentimento: e la sua ragione si era che il re solo conosceva ciò che poteva convenire, e ciò che fosse di suo vantaggio. Fu fatto rientrare, e costretto a spiegarsi. Allora egli fece il seguente ragionamento. » Io avrei continuato a tacere, se non sapessi che gli ambasciatori rodiani, a' quali ora date udienza, debbono farvi domande assolutamente contrarie a' miei interessi. Tratteranno dinanzi a voi la causa delle città greche dell'Asia, e pretenderanno che si debbano tutte dichiarar libere. Ora può egli cadere in dubbio, che con ciò vogliano levarci non solamente le città che saranno libere, ma quelle eziandio che anticamente erano nostre tributarie; e che il loro disegno sia con un servizio sì segnalato, di assoggettarsele sotto il titolo di città amiche ed alleate? Non mancheranno di altamente innalzare il loro disinteresse, e dire che non parlano per se stessi, ma unicamente per la vostra gloria e reputazione. Voi non vi lascerete certamente abbagliare da tale ragionamento, e siete assai lontani dal voler non solamente mostrare una ineguaglianza affettata verso i vostri alleati, abbassando gli uni, e sollevando gli altri a dismisura, ma accordare inoltre condizioni più vantaggiose a coloro che hanno portate le armi contra di voi, che agli altri che sono stati sempre vostri amici ed alleati. Quanto alle mie particolari preten-

sioni, e ai miei personali interessi, posso agevolmente non farne conto; ma quanto alla vostra benevolenza, e a' distinti contrassegni del vostro amore, confesso che non potrei senza pena veder chi mi superasse. Questa è la parte più preziosa della eredità lasciatami da mio padre, il quale fu il primo che avesse il vantaggio tra tutti gli abitatori della Grecia e dell'Asia di fare alleanza e amicizia con voi, coltivata poi con inviolabile costanza e fedeltà sino all'ultimo respiro. Non si è contentato di semplici proteste di buon volere. In tutte le guerre da voi fatte in Grecia e per terra e per mare vi ha sempre costantemente seguiti prestandovi ajuto con un impegno, di cui niun altro de' vostri alleati mostrò l'eguale. Si può anche dire che il suo zelo per i vostri interessi, suggellando la sua fedeltà, ha posto fine alla sua vita; perchè l'ardore e la vivacità, con cui esortò i Beozj ad entrare nella vostra alleanza, gli cagionò l'accidente, per cui pochi giorni dopo morì. Ho creduto mio dovere e mia gloria calcare le di lui orme. Per vero dire non mi riuscì di superarlo nello zelo ed affetto verso di voi. Ciò non era possibile; ma la congiuntura del tempo, e della guerra contro di Antioco mi ha porte più occasioni di quelle ch'ebbe mio padre di darvene molte prove. Questo principe, potentissimo in Europa ed in Asia, mi offerse sua figliuola in isposa. Impegnavasi di restituirmi tutte le città che mi si erano ribellate. Pro-

mettevami d'ingrandire considerabilmente il mio regno, se volessi unirmi a lui contro di voi. Non mi vanterò di aver ricusate queste esibizioni, che mi staccavano dalla vostra amicizia: e come avrei potuto far altrimenti? Dirò solamente ciò che ho creduto di dover fare per voi, come antico e fedele alleato. Ho ajutato i vostri generali per terra e per mare di truppe e di viveri, senza paragone più che qualunque altro vostro alleato. Mi sono trovato in tutte le vostre battaglie navali, che non sono poche, senza risparmiar fatiche e pericoli. Ho tollerato un assedio, il quale è la cosa più fastidiosa nella guerra, e mi sono veduto rinchiuso in Pergamo, pronto a perder la vita colla corona. Liberato dall'assedio, mentre Antioco da una parte, e Seleuco suo figliuolo dall'altra erano ancora accampati ne' miei stati, trascurando i miei proprij interessi, mi sono trasportato nell'Ellesponto con tutta la mia flotta incontro a L. Scipione vostro console, per agevolargli il passaggio. Dopo il suo ingresso in Asia non l'ho mai abbandonato, e nel vostro campo niun soldato fu più assiduo di mio fratello, e di me. Non vi ebbe azione veruna, non combattimento di cavalleria, senza ch'io vi fossi presente. Nell'ultima battaglia ho difeso il posto destinatomi dal console. Non domanderò, se alcuno de' vostri alleati può in questo punto paragonarsi a me. Posso ben dir francamente, non esservi alcuno tra i popoli e i re da voi

più onorati, a cui io non abbia dritto di eguagliarmi. Massinissa era stato vostro nimico prima di esser vostro alleato. Non venne a voi con potenti soccorsi, e mentre il suo regno era ancora intero; ma esule, e scacciato da' suoi stati, spogliato di tutti i suoi averi, e di tutte le sue forze, si ricoverò nel vostro campo con uno squadrone di cavalleria, per cercarvi un asilo e un rifugio nella sua disavventura. Eppure, perchè dipoi vi servì fedelmente contra Siface, e i Cartaginesi, non solamente lo avete ristabilito sul trono de' suoi maggiori, ma donandogli una gran parte del regno di Siface lo avete renduto uno de' più potenti re dell' Africa. Che non dobbiam dunque aspettar dalla vostra liberalità, noi che siamo sempre stati vostri alleati, e non mai vostri nimici? Mio padre, i miei fratelli, ed io abbiamo sempre portato le armi per voi sulla terra e sul mare, non solamente nell'Asia, ma lungi dal nostro paese, nel Peloponneso, nella Beozia, nell' Etolia, e nelle guerre contra Filippo, contra Antioco, e contra gli Etolj. Quali saranno dunque, dirà alcuno, le tue pretensioni? Giacchè mi costringete a spiegarmi, lo farò. Se avete fatto che Antioco si ritiri di là dal monte Tauro per occupare voi medesimi quel paese, e riunirlo al vostro impero, non posso desiderare un vicino migliore, o più capace di mettere i miei stati in sicurezza. Ma se avete risoluto di rinunziarvi per voi stessi, e di richiamare le vostre armate,

ardisco dire che tra tutti i vostri alleati non v'ha alcuno che meriti più di me di profittare delle vostre conquiste. Ma, mi si dirà, è cosa grande e gloriosa liberare le città dalla schiavitù, e render loro la libertà. Sì, se non hanno mai usato ostilità contro di voi. Ma se sono entrate con calore nel partito di Antioco, non è forse cosa più degna della vostra saggezza, e della vostra equità il beneficare gli alleati, che vi hanno utilmente servito, che i nimici i quali hanno tentata la vostra rovina? » Il ragionamento del re piacque molto a' senatori, e ben si vide ch'erano disposti a fare per lui tutto ciò che dipendeva da loro.

Si diede poi udienza a' Rodiani. Quelli, che parlava per essi, dopo aver esposta l'origine della loro amicizia col popolo romano, e i servigi che gli avevano prestati e nella guerra contro Filippo, e in quella contro di Antioco: « Nulla, disse, rivolgendosi ai senatori, ci affligge tanto oggidì, quanto il vederci costretti ad entrare in disputa con Eumene, che tra tutti i re è quegli col quale la nostra repubblica, e noi medesimi manteniamo la più fedele e la più intrinseca amicizia. Del rimanente i presenti nostri dispiaceri non traggono la loro origine dalla disposizione degli animi, ma dalla differenza delle condizioni. Noi siamo liberi, ed Eumene è re. È ben naturale, che noi come popolo libero difendiamo l'altrui libertà, e che i re tutto vogliano sottomettere alla

» loro autorità. Checchè ne sia, ciò che » ora c'imbarazza, non è tanto l'affare » stesso, che di sua natura non mostra di » aver a dividere i vostri voti, quanto i » riguardi che dobbiamo ad un principe sì » ragguardevole com'Eumene. Se non si » potessero ricompensare altrimenti i meriti » gloriosi d'un re amico e confederato, » che coll'assoggettarli libere città, voi » potreste essere incerti e dubbiosi, temendo di comparire o ingrati ad un principe amico, o non curanti i vostri principj, e quella gloria che vi siete procacciato nella guerra contro di Filippo, rendendo la libertà a tutte le città della Grecia. Ma la fortuna non vi permette di temere alcuno di questi due inconvenienti. » Grazie agli Dei, la vittoria che avete riportata, colmandovi non meno di ricchezze, che di gloria, vi rende atti a supplire abbondevolmente a ciò che chiamate un debito. La Licaonia, le due Frigie, tutta la Pisidia, il Chersoneso, ed il paese che lo avvicina nell'Europa, sono in vostro potere. Una sola di queste provincie può considerabilmente accrescere gli stati di Eumene. Tutte riunite insieme lo eguaglieranno ai re più potenti. Potete dunque nello stesso tempo e riccamente premiare i vostri alleati, e non dilungarvi dalle massime che formano la gloria del vostro impero. Lo stesso motivo vi ha mossi contro di Filippo e di Antioco. In una causa del tutto somi-

» gliante si aspetta un esito del tutto egua-
 » le; non solamente perchè ne avete già
 » dato l' esempio, ma perchè il vostro de-
 » coro lo esige. Gli altri entrarono in guerra
 » per togliere a' loro vicini qualche terra,
 » qualche città, qualche piazza forte, qual-
 » che porto di mare. Ma voi per sì vile
 » oggetto non avete mai impugnato le armi;
 » poichè non combattete, se non per l'onore.
 » Quindi tutte le nazioni hanno pel vostro
 » nome e pel vostro impero un rispetto,
 » che si avvicina a quello che si ha pegli
 » Dei. Trattasi di conservar questa gloria.
 » Vi siete impegnati di trarre dalla schia-
 » vitù i re, e di ristabilire nell' antica sua
 » libertà una nazione considerabile per an-
 » tichità, e più illustre ancora per grandi
 » imprese, e pel buon gusto nelle arti e
 » nelle scienze. Voi avete presa sotto al
 » vostro patrocinio tutta la nazione, e glielo
 » avete accordato per sempre. Le città si-
 » tuate nella Grecia medesima non sono più
 » greche di quello che lo sono le colonie,
 » ch' ella ha fatto passare in Asia per ista-
 » bilirvisi. Il cangiar contrada non ha can-
 » giato nè la nostra origine, nè i nostri
 » costumi. Tutti quanti noi siamo delle città
 » greche nell' Asia abbiamo creduto nostro
 » dovere l' emulare i nostri padri e i no-
 » stri fondatori nella virtù e nelle scienze.
 » Parecchi di voi hanno vedute le città
 » della Grecia, e quelle dell' Asia. Tutta
 » la differenza si è, che noi siamo in mag-
 » gior distanza di Roma. Se la differenza

» del terreno cangiassero la natura, i Mar-
 » sigliesi, circondati da nazioni barbare e
 » grossolane, avrebbero da gran tempo do-
 » vuto corrompersi, e degenerare; eppure
 » noi sappiamo che voi ne fate conto e sti-
 » ma, come se abitassero nel centro della
 » Grecia. Infatti non hanno solamente ri-
 » tenuto il suono della lingua, la foggia
 » del vestito, e tutto l' estrinseco de' Greci;
 » ma ne hanno molto più conservati i co-
 » stumi, le leggi, lo spirito, senzachè il
 » commercio delle nazioni vicine v' abbia
 » cagionata la menoma alterazione. Il monte
 » Tauro serve di confine al vostro impero.
 » Non dève parervi lontano tutto il paese
 » situato al di qua di questo termine. Dove
 » sono pervenute le vostre armi, fatevi pas-
 » sare anche lo spirito e la forma del vo-
 » stro governo. I barbari avvezzi alla schia-
 » vitù rimangano sotto l' impero dei re,
 » giacchè se ne compiacciono. I Greci nella
 » mediocrità della loro fortuna si gloriano
 » d' imitare l' altezza de' vostri sentimenti.
 » Nati e nutriti nella libertà sanno che non
 » imputerete loro a colpa l' esserne gelosi
 » al vostro esempio. Una volta le loro forze
 » bastavano per assicurar loro l' impero. Ora
 » desiderano che gli Dei lo facciano per-
 » petuamente sussistere, dove lo han col-
 » locato. Basta loro, che voi proteggiate
 » colle vostre armi la lor libertà, che più
 » non possono difendere da se stessi. Ma
 » si dice, alcune di queste città hanno fa-
 » vorito Antioco. Le altre non avevano al-

» tressi favorito Filippo, e i Tarentini Pirro?
 » Per non citare ora altri popoli, Cartagine, vostra nimica e rivale, gode della sua libertà e delle sue leggi. Considerate, a che v'impegni questo esempio. Accorderete voi all'ambizione di Eumene (ei mi perdoni questo termine) ciò che avete ricusato al vostro giusto sdegno? Noi Rodiani in questa guerra, e in tutte quelle che avete fatte nelle nostre contrade, abbiamo procurato di adempiere al dovere di buoni e fedeli alleati: e a voi tocca il giudicare, se vi siamo riusciti. Ora che siamo in pace, osiamo di darvi un consiglio, che può ridondare in vostra gloria. Se lo seguite, esso mostrerà al mondo tutto, che sapete più nobilmente usare della vittoria che riportarla. »

Non si può non applaudire ad un tale ragionamento. Esso veramente sembrò degno della grandezza romana. Il senato si trovò qui come diviso, e combattuto da due sentimenti e da due doveri, di cui conoscevasi tutta l'importanza e la giustizia, ma che difficilmente potevasi combinare in tale occasione. Da una parte la riconoscenza ai meriti d'un re, che erasi ad essi attaccato con zelo e fedeltà inviolabile, faceva grande impressione nel loro animo; dall'altra la gloria di mostrare di non avere intrapresa una guerra difficile, se non per rendere alle città greche la lor libertà, li moveva gagliardamente. Bisogna confessare che i motivi erano efficaci e per l'una parte e per l'altra. La

Grecia intiera ristabilita nel possesso della sua libertà e delle sue leggi dopo la sconfitta di Filippo avea procacciato ai Romani un credito, con cui non era da paragonarsi alcun loro trionfo. Ma era eziandio cosa pericolosa il disgustare un principe sì potente come Eumene, e l'interesse del popolo romano richiedeva che impegnasse gli altri re nel suo partito colla lingua e colla speranza del premio. La prudenza del senato seppe conciliare questi due doveri.

Fuorono introdotti gli ambasciatori di Antioco dopo que' de' Rodiani. Essi contentaronsi di chiedere che il senato si compiacesse di ratificare la pace accordata loro da L. Scipione. L'ottennero, e pochi giorni dopo fu pur anche confermata nell'assemblea del popolo.

Diedesi udienza anche agli ambasciatori delle città dell'Asia, e fu loro risposto che il senato manderebbe, secondo il costume, dieci commissarij per esaminare e regolare gli affari dell'Asia. Fu lor dichiarato in generale, che la Licaonia, le due Frigie, e la Misia sarebbero in avvenire sotto la dipendenza del re Eumene. Fu aggiunta eziandio la Licia a' Rodiani con quella parte della Caria, ch'era più vicina a Rodi, e una porzione della Pisidia. Furono eccettuate per l'uno e per l'altro le città ch'erano libere prima della battaglia contro di Antioco. Fu ordinato che le altre città dell'Asia, le quali avevano pagato tributo ad Attalo, lo pagassero anche ad Eumene; e

che quelle, ch'erano state tributarie di Antioco, restassero libere da ogni contribuzione.

Eumene e i Rodiani parvero contentissimi d'un così saggio regolamento. I Rodiani domandarono per grazia, che fosse accordata la libertà anche agli abitanti di Soli città della Cilicia, originarj, com'essi, di Argo. Il senato, dopo aver consultati sopra tale articolo gli ambasciatori di Antioco, esposero a' Rodiani la grande opposizione che questi ambasciatori avevano fatta alla loro domanda, perchè Soli situata di là del monte Tauro non era compresa nel trattato, ma che però farebbe nuovi sforzi per vincere la loro ripugnanza. I Rodiani, rinnovando i loro ringraziamenti pei benefizj che il popolo romano loro conferiva, risposero ch'erano lontani dal voler turbare la pace: e si ritirarono contentissimi.

Fu da' Romani accordato l'onor del trionfo ad Emilio Regillo, che aveva riportata una vittoria navale contro l'ammiraglio della flotta di Antioco; e con più giusto titolo ancora a L. Scipione che aveva vinto il re stesso. Ei prese il soprannome di Asiatico, per non essere inferiore al fratello, che preso aveva quello di Africano.

Così terminò la guerra contra di Antioco, che non fu di lunga durata, che costò poco sangue a' Romani, e contribuì nulla ostante di molto all'ingrandimento del loro imperio. Ma nel tempo stesso questa vittoria contribuì parimenti in un'altra maniera alla rovina del medesimo impero, introducendo

in Roma con le ricchezze il lusso, l'effeminatezza, e le delizie: perchè Plinio (l. 13. c. 3.) alla vittoria riportata contro di Antioco, e alla conquista dell'Asia fissa l'epoca della corruttela de' costumi nella repubblica romana, e del funesto cambiamento che vi avvenne. L'Asia (1) vinta con l'armi di Roma vinse Roma stessa co' suoi vizj. Le ricchezze straniere vi soffocarono l'amore della povertà, e dell'antica semplicità, che n'erano state il decoro ed il nerbo. Il lusso (2), ch'entrò come in trionfo in Roma colle spoglie superbe dell'Asia, traendosi dietro tutti i disordini e tutti i vizj, vi fece una strage più orrenda di quella che ne avrebbero potuto fare le armate più poderose, e così vendicò l'universo vinto.

Riflessioni sopra la condotta de' Romani verso le repubbliche greche, e i re tanto dell'Europa quanto dell'Asia.

Cominciasi a rilevare ne' fatti finora esposti uno de' principali caratteri de' Romani, che deciderà ben presto della sorte di tutti gli stati della Grecia, e che cagionerà nel-

(1) *Armis vicit, vitiis victus est.* Senec. de Alex.

(2) *Prima peregrinos obscaena pecunia mores intulit, et turpi frugerunt saccula luxu*

Divitiae molles... Nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo Paupertas romana perit....

Saevior armis Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem. Juvenal. lib. 2. satyr. 6.

l'universo un cangiamento quasi universale: vo' dire lo spirito del dominio, e della sovranità. Questo carattere non si fa conoscere a primo aspetto in tutta la sua estensione, ma si palesa a poco a poco, e come per gradi; e giugne finalmente all'eccesso con progressi insensibili, ma però assai veloci.

È d'uopo riconoscere una grande verità. Cotesto popolo in certe occasioni fa comparire una moderazione e un disinteresse, che, a considerarne solamente l'estrinseco, sono superiori a quanto si legge nella storia, e sembra che non si possa negargli ammirazione. Vi fu egli mai giorno più bello e più glorioso di quello, in cui il popolo romano, dopo aver sostenuta una lunga e pericolosa guerra, dopo aver passati i mari, ed essersi consumato in ispese, fa dichiarare per la voce d'un banditore, in una assemblea generale, ch'ei rende la libertà a tutte le città, e non vuole altro frutto della sua vittoria, che il dolce piacere di beneficiare i popoli, cui la sola memoria dell'antica lor fama poteva rendergli cari? Non si può leggere il racconto di quanto avvenne in quella celebre giornata, senza risentire una tenerezza che muove le lagrime, e senza concepire una stima e una ammirazione non ordinaria.

Se questa liberazione delle città greche fosse stata pienamente gratuita, nè avesse avuto altro principio, che la generosità dei Romani, e se la lor condotta non avesse mai smentiti sentimenti sì nobili, non vi

sarebbe certamente cosa nè più grande, nè più capace di render glorioso un popolo. Ma se si penetra un poco addentro, egualmente rilevasi che cotesta pretesa moderazione de' Romani metteva radici in una profonda politica, saggia a vero dire, prudente secondo le regole ordinarie del governo, ma assai lontana da quella del nobile disinteresse tanto decantato nella occasione, di cui si parla. Si può dire che i Greci allora si abbandonarono ad una stupida allegrezza, credendo di essere fatti liberi, perchè i Romani li dichiararono tali.

Due potenze, nel tempo di cui parliamo, dividevanola Grecia, le repubbliche greche, e la Macedonia, ed erano sempre in guerra: l'une per conservare gli avanzi dell'antica lor libertà; l'altra per finire di soggiogarle. I Romani perfettamente istruiti di una tale situazione della Grecia, già vedevano che non v'era di che temere da queste piccole repubbliche, indebolite col tempo dalle interne lor dissensioni, dalle reciproche gelosie, e dalle guerre che avevano a sostenere al di fuori. Ma la Macedonia, che aveva truppe agguerrite, che non perdeva di mira la gloria degli antichi suoi re, che aveva in altri tempi portato le sue conquiste in capo al mondo, che conservava sempre un vivo desiderio, benchè chimerico, della monarchia universale, e che aveva una certa alleanza naturale co' re di Egitto e di Siria usciti dalla medesima origine, e uniti pei comuni interessi del prin-

cipato; la Macedonia, dico, incuteva un giusto timore a Roma, che dopo la sconfitta di Cartagine non poteva trovare ostacoli a' suoi ambiziosi disegni, se non che in que' potenti regni, i quali dividevano tra di loro il rimanente dell' universo, e specialmente in quello di Macedonia, più di tutti gli altri vicini all' Italia.

Per equilibrare adunque la potenza macedone, e togliere a Filippo il soccorso che lusingavasi di trarre dalla Grecia, la quale infatto avrebbe forse potuto renderlo invincibile a' Romani, se avesse unite le sue forze a quelle di lui contra questo comune nimico, i Romani si dichiarano altamente in favore di queste repubbliche, si gloriano di prenderle sotto la lor protezione, in apparenza senz' altro oggetto che di difenderle contra i loro oppressori: e, affine di affezionarsele con un vincolo più tenace, affettano di mostrar loro per premio della fedeltà, che loro serberebbero, la libertà, di cui tutte coteste repubbliche eranò gelose oltre ogni credere, e ch' era sempre stata loro disputata da' re di Macedonia.

L'esca era accortamente preparata, e fu avidamente presa da' Greci, che non miravano più addentro. Ma i più sensati e più avveduti vi scopersero il pericolo ascosto, e avvertirono di tratto in tratto i popoli nell'assemblee pubbliche a guardarsi da quella nuvola che formavasi in occidente, e che ben presto cangiandosi in terribile nembo tutti gli avrebbe sommersi.

Dapprincipio la condotta de' Romani non poteva essere nè più dolce, nè più giusta. Trattavano cortesemente le città e i popoli, ch'eransi posti sotto la lor protezione; davano ad essi soccorso contra i nimici, e si applicavano a sedarne le discordie, e nulla esigevano dai loro alleati. Con ciò stabilivasi di giorno in giorno la loro autorità, e si disponevano i popoli ad una totale sommissione.

Infatti sotto il pretesto di esibir loro assistenza, di entrare ne' loro interessi, di riconciliarli insieme, si rendettero arbitri supremi di quelli, cui renduta avevano la libertà. Vi mandavano commissarj per intendere le querele, per esaminare le ragioni da una parte e dall' altra, e per terminar le contese. Quanto agli articoli, che non potevano accordare, gl' invitavano ad inviare a Roma i lor deputati. Poscia vi citavano di pieno dritto quelli che ricusavano di accomodarsi, li forzavano a trattare le loro cause presso il senato, e anche a comparirvi personalmente. Di arbitri e mediatori divenuti giudici assoluti presero ben presto il contegno di padroni, riguardarono le loro sentenze come decisioni irrevocabili, sdegnarono che le parti non vi si sottomettessero, e trattarono di ribellione una seconda resistenza. Così fu eretto nel senato di Roma un tribunale, che giudicava definitivamente tutti i popoli, e tutti i re. Nel fine di ogni guerra esso decideva

delle pene e de' premj meritati da ognuno. Toglieva una porzione delle terre del popolo vinto per darla agli alleati, nel che trovava un doppio vantaggio. Univa a Roma de' popoli, da' quali aveva poco a temere, e molto da sperare; e ne debilitava altri, di cui Roma nulla aveva a sperare, e tutto a temere.

Vedremo uno tra' primi magistrati della repubblica degli Achei lamentarsi altamente in una pubblica assemblea di cotesta ingiusta usurpazione, domandare con qual diritto i Romani si arrogassero sì altiero dominio sopra di essi: se la loro repubblica non fosse libera, e indipendente al pari della romana: o con qual titolo questa pretendesse di assoggettare gli Achei, a renderle conto della loro condotta: s'ella stimerebbe cosa giusta, che gli Achei s'ingerissero nell'esame de' suoi affari, e se da una parte e dall'altra le cose non dovessero essere uguali. Tutte queste riflessioni erano prudenti, fondate sulla ragione, e non soggette ad opposizioni: la forza sola dava a' Romani il vantaggio.

Della medesima politica usarono co' re. Si affezionarono dapprincipio i più deboli, dai quali avevano meno a temere: davano loro il titolo di alleati, che rendevali in certo modo sagri e inviolabili, e ch'era per essi come una salvaguardia contra altri re più potenti: si applicavano ad accrescerne le rendite, e a dilatarne il dominio per far

vedere ciò che potevasi sperare dalla loro protezione. Quindi il regno di Pergamo giunse a tale apice di grandezza.

Attaccarono poscia con diversi pretesti i grandi monarchi, ch'erano padroni dell'Europa e dell'Asia. E con quale alterigia li trattarono anche prima della vittoria! Un potente re, rinchiuso in un angusto cerchio da un semplice privato di Roma, è costretto a rispondere prima di uscirne. Quale orgoglio! Ma dopo averli vinti, come li trattano? Vegliono che diano i loro figliuoli, e gli eredi della corona per ostaggi, e per mallevadori della lor buona condotta; fanno lor deporre le armi, loro proibiscono il far guerra e alleanza senza l'assenso di Roma, li rilegano di là da' monti, e non lasciano loro, propriamente parlando, se non un vano titolo, e un'ombra di principato privo di tutti i suoi diritti e de'suoi vantaggi.

Non si può dubitare che la Provvidenza non avesse destinati i Romani ad essere padroni del mondo, e la lor futura grandezza era stata predetta dalla Scrittura; ma erano loro ignoti que' divini oracoli; e dall'altro canto la semplice predizione delle loro conquiste non giustificavali. Benchè sia difficile l'asserire, e molto più il provare, che abbiano dapprincipio formato il progetto di conquistar tutto, e di tutto sottomettere, non si può nondimeno negare, esaminando con attenzione tutta la loro condotta, che operassero, come se avessero tale idea, e

come se una specie d'istinto li portasse a conformarvisi in ogni cosa.

Chechè ne sia, vediamo dall'esito dove andò a terminare la rara moderazione dei Romani, che tanto decantasi. Nemici della libertà di tutti i popoli, sprezzatori de' re e dei regni, considerando tutto l'universo come loro preda, hanno abbracciata con insaziabile ambizione la conquista del mondo intero; hanno rapito senza distinzione tutte le provincie e tutti i regni, ed hanno tratti sotto il loro dominio tutti i popoli: in una parola, non hanno imposto a' loro vasti progetti altri limiti se non quelli che i deserti e i mari li costrinsero a porvi.

PARAGRAFO OTTAVO

Il console Fulvio sottomette gli Etolj. Gli Spartani soffrono un crudel trattamento da' loro esuli. Manlio, l'altro console, sottomette i Galli dell'Asia. Antioco, per pagare a' Romani il tributo, saccheggia un tempio nell'Elimaide: è ucciso. Spiegazione della profezia di Daniello spettante ad Antioco.

Durante la spedizione de' Romani nell'Asia, erano insorte alcune rivoluzioni nella Grecia, (1). Aminandro col soccorso degli Etolj erasi stabilito nel suo regno di Atamania, avendo scacciati dalle città i presidi

macedoni che vi teneva il re Filippo. Ei mandò ambasciatori in Roma al senato, e in Asia a' due Scipioni, ch'erano allora in Efeso dopo la grande vittoria riportata sopra di Antioco, per iscusarsi di avere impiegati le armi degli Etolj con Filippo, e lagnarsi di questo principe. Gli Etolj parimente erano in alcune imprese felicemente riusciti contro di Filippo. Ma quando intesero che Antioco era stato sconfitto, che i loro ambasciatori spediti a Roma sen'erano ritornati senza ottener cosa alcuna, e che il console M. Fulvio andava contro di essi, allora concepirono un vero spavento. Veggendo che non potevano far fronte a' Romani col mezzo delle armi, ricorsero di nuovo alle preghiere; e per renderle più efficaci, impegnarono gli Ateniesi e i Rodiani ad unire i loro ambasciatori a quelli ch'essi mandavano a Roma per chieder la pace (Liv. l. 38. n. 1-11. Polyb. in Excerpt. Legat. c. 26-28).

Il console, essendo arrivato in Grecia, aveva formato di concerto cogli Epiroti l'assedio di Ambracia, dove gli Etolj avevano molte truppe, e la quale si difese vigorosamente. Ma persuasi di non potere a lungo resistere alla potenza romana, mandarono nuovi ambasciatori al console con pieno potere di conchiudere a qualunque condizione il trattato. Sembrando loro troppo dure quelle che furono proposte, comunque venissero intavolate da chi aveva un assoluto potere, domandarono che fosse loro permesso

(1) An. M. 3815, av. G. C. 189.

di consultare un'altra volta l'assemblea. Ella disapprovò la loro resistenza, e li rimandò con ordine di terminar la faccenda. In questo intervallo erano arrivati al console gli ambasciatori degli Ateniesi e de' Rodiani; a lui rispediti dal senato. Con essi eravi Aminandro. Avendo costui un gran credito nella città di Ambracia, dov'era stato lungo tempo durante il suo esilio, indusse gli abitanti ad arrendersi finalmente al console. Fu accordata la pace anche agli Etolj. Le principali condizioni del trattato furono: Che dovessero tosto consegnare ai Romani le armi e i cavalli; che pagassero mille talenti d'argento (tre milioni), la metà de' quali incontante: che rendessero tanto a' Romani, quanto a' loro alleati tutti i disertori, e tutti i prigionieri: che considerassero come amici e come nimici quelli che lo fossero del popolo romano: che finalmente dessero quaranta ostaggi ad arbitrio del console. Quando i loro ambasciatori furono arrivati in Roma per farvi ratificare il trattato, trovarono gli animi fuor di misura inaspriti contro gli Etolj, sì pella loro passata condotta, come pe' lamenti che ne aveva fatti Filippo nelle lettere che scrisse intorno a ciò. Il senato finalmente si lasciò muovere dalle loro preghiere, e da quelle degli ambasciatori di Atene e di Rodi che gli accompagnavano, e ratificò il trattato a tenore delle condizioni prescritte dal console. Fu permesso agli Etolj di pagare in moneta d'oro la somma di cui erano

stati tassati, cosicchè una moneta d'oro fosse computata per dieci d'argento dello stesso peso: lo che mostra la proporzione che allora passava tra l'oro e l'argento.

Il console Fulvio, terminata la guerra contra gli Etolj, passò all'isola di Cefalonia per sottometterla. Tutte le città si arresero di buon grado alla prima intimazione. Samo sola, dopo essersi come le altre sottomessa, se ne pentì, e chiuse le porte a' Romani: fu dunque di mestieri assediare formalmente. Ella si difese con valore, e il console non potè prenderla se non dopo un assedio di quattro mesi. Di là ritornò nel Peloponneso, ove quelli di Egio e di Sparta lo chiamavano per terminare le dissensioni che turbavano il loro riposo.

In ogni tempo l'assemblea generale degli Achei tenevasi in Egio. Filopemene, ch'era allora in carica, intraprese di cangiare quest'uso, e di far tenere l'assemblea successivamente in tutte le città che componevano la lega degli Achei; e in quell'anno egli l'intimò ad Argo. Il console volle andarvi, e comunque inchinasse a favore di que' di Egio, la causa de' quali parevagli più giusta, veggendo però, che certamente prevarebbe il partito contrario, si ritirò dall'assemblea senza decidere cosa alcuna.

L'affare di Sparta era più importante, e più imbarazzato (*Liv. l. 38. n. 30-34*). Quelli, che n'erano stati sbandati dal tiranno Nabide, eransi ritirati in alcuni ca-
*